

# el Campanón rivista feltrina



Anno XXV = NN 87 = 88
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennatio - Marzo 1992

#### Famiglia Feltrina

Palazzo Comunale 32032 FELTRE c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Mario Bonsembiante

#### Presidente

Prof. Leonisio Doglioni

#### Vice presidenti

Ins. Luisa Meneghel Dott. Michele Doriguzzi

#### Tespriere

Rag. Lino Barbante

#### Segreteria

Rag. Valentino Centeleghe V. Valentine - Feltre Tel. 0439-302883

#### El Campanon

Direttore responsabile Adriano Sernaciotto

Vice direttore Luigi Tatto

#### Comitato di redazione

Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.1.68

#### Stampa

Tip. P. Castaldi - Feltre

#### Quote annuall di adesione

su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario

Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN N. 82/4978/2/99

#### Banca Bovio N. 43154

 ordinario
 L 30.000

 sostenitore
 L 40.000

 benemerito
 da L 50.000

 studenti
 L 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXV - NN. 87-88

Gennaio - Marzo 1992 Aprile - Giugno 1992

# el Campanon

RIVISTA DI STORIA \* TRADIZIONE \*
ARTE \* ATTUALITÀ \* ECONOMIA \*
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

### **Sommario**

Ricordo di Silvio Guamieri di Valter Deon	pag.	3
Opinioni Parco delle Dolomiti - Speranze e difficoltà di Cesare Lasen	,	7
Struttura geologica delle Vette Feltrine tra la Val Cismon e la Val S. Martino di Lucio D'Alberto	,	10
Racconti del Campanón Il pittore delle rocce di Luigi Tatto	,	20
Stele alpine (poesia) di Giancarlo Dal Prà		26
Aneddoti popolari Sa, Eccellenza, che sono proprio scoglionato? di Gianmario Dal Molin	,	27
Un progetto di 26 anni fa Galleria sotto le Vette Feltrine per collegare Feltre a Mezzano di Giuseppe Cecchet	,	29
Conti e contadini di Cesana, tra Medioevo ed Età Moderna di Claudio Comel		37
Motivi e risvolti di natura sociale tra giornali feltrini di un secolo fa di Giuseppe Corso	,	56
La pittrice Carmina Bovio di Mario Morales		63
Le frasi della politica nella vita quotidiana e le frasi della vita quotidiana nella politica di Gianmario Dal Molin	,	66
Premio Ss. Vittore e Corona 1992 a Felice Dal Sasso di Glanmario Dal Molin		69
Premio Ss. Vittore e Corona 1992 ad Aldo Berielle di Orazio Carrubba	,	75
Ricordo di Giuseppe Corriani di Patrizia Rossi	<b>&gt;</b>	77
Libri ricevuti	,	80

In copertina: Busa delle Vette da Passo Pietena (Foto Cesare Lasen).



### RICORDO DI SILVIO GUARNIERI

di Valter Deon

Il 28 giugno scorso, in seguito a tragico incidente, è improvvisamente scomparso il Professor Silvio Guarnieri. E così nel giro di pochi mesi, il mondo culturale e sociale feltrino d'ispirazione cattolica e quello d'ispirazione laica, hanno perso entrambi i loro più illustri esponenti: Don Giulio Gaio e Silvio Guarnieri, due personalità diverse per posizione professionale e per orientamento ideologico, ma legate da reciproca stima ed amicizia ed uguali per apertura mentale e capacità di dialogo.

La figura del Prof. Guarnieri, docente universitario, scrittore ed uomo politico, è stata ampiamente illustrata dalla stampa locale e nazionale. La Famiglia Feltrina che gli ha assegnato il "Premio Ss. Vittore e Corona 1986", vuole qui ricordarlo riproducendo il testo del discorso funebre pronunciato in Piazza Maggiore di Feltre dall'amico Valter Deon.

Siamo qui per salutare S. Guarnieri, tutti più poveri e più soli. La morte - a chi si avvicina - strappa sé a se stessi. A Silvio ha strappato Silvio. A ciascuno di noi ha allontanato un amico e ha fatto mancare un sicuro punto d'appoggio.

Io - ma credo ciascuno di noi - mi sento più solo: e essere più soli non significa grandi cose. La solitudine è fatta di piccoli gesti che vengono a mancare, di assenze, di attese che vanno deluse: dall'essere, ad esempio, intorno alle quattro, da Rossi o da Pilotto senza incontrare qualcuno; dal non sentire più al telefono qualcuno che ti risponde "si"; dal sapere che, se devi fare qualcosa, non c'è chi ti rassicura o ti dice per dove andare diritto.

S. Guarnieri non avrebbe voluto una commemorazione ufficiale troppo ufficiale, di quelle rituali e già viste. Non avrebbe voluto sentirsi ripetere che era stato alle Giubbe Rosse, in Romania, in Belgio, a Pisa, e chissà dove. Non avrebbe voluto sentirsi dire dei tanti libri che aveva scritto e che aveva ancora nei cassetti del suo studio.

Nonostante tutto era un uomo in ombra: che non si faceva scoprire, ma che amava essere scoperto; che amava ascoltare più che parlare; che voleva sapere più che mostrare che sapeva.

Nella storia culturale, letteraria, civile e politica italiana del '900 è stato un personaggio discreto - mai contradditorio - di quelli che non pensano a sé, ma alle idee che devono camminare; che non pensano a sé, ma alle cose che devono essere fatte; che non pensano a sé, ma alla storia che deve andare in un certo verso.

Mi è capitato più di una volta di presentare S. Guarnieri - dopo il suo ritorno a Feltre - in uno dei tanti paesi del Bellunese in occasione della pubblicazione di qualcuno dei suoi ultimi libri. Mostrava segni di insofferenza quando dicevo alla gente che ascoltava che davanti avevano un personaggio importante: che aveva avuto consuetudine di lavoro e di affetti con Vittorini in una delle stagioni più intense della letteratura italiana del dopoguerra; che era stato intimo di Montale e di Gadda; che con Calvino aveva avuto scontri e affetto; che di Zanzotto era stato maestro. O che per venti anni era stato professore universitario.

Lui era insofferente e si schermiva. Forse era più giusto dire che era stato uno di quegli uomini che nella storia delle persone, delle città nelle quali era vissuto, del paese, della politica, della cultura, in silenzio allacciava rapporti, pensava progetti, faceva muovere uomini e cose, certo che quel che contava non era lui, ma che si affermassero le idee, che ci fosse un mondo più pulito, una società più giusta, una letteratura più vera, rapporti più generosi. E meno ipocrisia.

Avrei dovuto dire che era uno di quegli uomini che tessono in silenzio le vicende delle storie, che - in silenzio e nascosti - sanno alla fine che senza di loro cose grandi e piccole non sarebbero state quelle, e così.

Che si parlasse di lui non amava, aveva alla fine una sofferenza nascosta, molto discreta: di lui in questi ultimi anni avevano scritto tutti, critici e cattedratici, letterati e giornalisti; ma, con poche eccezioni, tutti parlavano dell'uomo Guarnieri: che era di salda fede morale, che per tutti era esempio e richiamo di coerenza civile, animatore instancabile di iniziative, che amava la sua città, che la politica ce l'aveva nel sangue. Si rammaricava che non parlas-

sero dei suoi libri, della sua scrittura in rivolta, del fatto che era uno scrittore e di come era scrittore.

Allora qualche mese fa - doloroso presentimento - aveva dato l'ultimo libro nel quale si era finalmente scoperto: quasi a dire, con la forza tragica di "Vita e morte di Bepi Greco" e con la lenta e inesorabile descrizione di "Un infortunio tempestivo" che la scrittura, la sua scrittura sconvolgente, era la cosa cui teneva di più. Al di là di tutto, con il libro "Senza i conforti della religione", S. Guarnieri aveva richiamato tutti a saperlo e a conoscerlo nella sua scrittura, scrittore di forza, capace di toccare tutte le pieghe della scrittura, di affrontare con la scrittura i misteri della vita e della morte, i sentimenti forti e i tristi presentimenti.

Era stata quasi una sfida con se stesso e con gli altri, l'ultimo atto di orgoglio - forse l'unico - quasi a rivendicare sé, a dire chi era.

Credo si debba oggi riaffermare a S. Guarnieri questo primato dello scrittore: ha voluto ed è stato in primo luogo scrittore. Impegnato su quel versante mobile e provvisorio - perché più esposto - della letterarietà: che vuol dire essere dentro il mondo - e pochi più di lui ci sono stati - a anche esserne fuori, più in là, sulla linea incerta del "come se". L'uomo senza lo scrittore non si capisce. Nonostante tutto, Calvino aveva capito che era l'unico scrittore politico in Italia del dopoguerra.

E allora si deve ricordare anche il politico. Di quel che è stato S. Guarnieri per Feltre, in Consiglio Comunale e nel partito, non c'è bisogno di richiamare. Viene da dire che è stato il Consiglio Comunale di Feltre: la continuità, la assiduità, la pulizia, la chiarezza. Al di là dei confini del partito - che ha amato come pochi - la gente di Feltre sapeva che se c'era lui poteva stare tranquilla, che era garantita, che lui avrebbe parlato.

Come uomo di partito lo rivedo quando, nelle sue frazioni, nei pochi metri quadrati di una osteria, salutava tutti, diceva a ciascuno una parola, e sempre aspettava che la gente semplice gli chiedesse, lo interrogasse, facesse dialogo. Nei comizi delle frazioni del Comune di Feltre. O quando, in sezione, ascoltava in silenzio i compagni con rispetto e curiosità - e diceva alla fine cose sempre alte e definitive.

Ma lui queste cose le ha dette, tutte, in "Storia minore". Credo che la gente di Feltre dovrà rileggere questo suo libro.

Ma la sezione gli era stretta. Con Feltre sentiva un debito di riconoscenza, lontano e generoso: a Feltre portava i tanti amici che aveva, pittori, critici, uomini di cultura, poeti: perché potesse ancora respirare questa sua città, che forse troppo tardi si è accorta di chi era S. Guarnieri. E ogni cosa che potesse far crescere, arricchire, cambiare Feltre, lo vedeva impegnato e disponibile. Era un debito che si era immaginato lui; e che continuava a pagare, giorno per giorno, nelle piccole e nelle grandi cose. È stato una grande parte della storia di Feltre.

Per tutti poi è stato maestro. La vocazione didattica era tutt'uno con la sua passione politica, col suo impegno etico e con la sua professione letteraria.

C'è nella scrittura di S. Guarnieri

una qualità che tutti ha fatto discutere, o tacere o sopportare: l'ampiezza descrittiva, ansiosa, ma fortemente rispettosa delle cose e degli uomini. Con la scrittura S. Guarnieri voleva far vedere, spiegare, capire e far capire.

La scrittura di un maestro da ogni punto di vista: fedele ai suoi modelli, fedele a se stessa.

Maestro (di letteratura e di critica, di vita civile e politica) S. Guarnieri ha voluto essere in ogni atto della sua esistenza e della sua professione; e a questa vocazione aveva tutto subordinato. Quando parlava di Pisa, non parlava di chi conosceva, di chi lui era pubblicamente: parlava dei suoi studenti, delle sue lezioni, delle sue lezioni sul '900 letterario italiano ed europeo, che pochi come lui conoscevano.

Per me - e credo per tanti di noi - è stato maestro di letteratura, di politica, e di vita.

In questi ultimi anni, in questi ultimi mesi era smarrito: lo angosciava il pensiero della morte, o, forse, più che della morte, della vita che non fosse piena, lucida, presente e vigorosa.

Lo angustiava la morte del partito e la difficoltà a riconoscersi nelle persone e nelle logiche; lo angustiava il mondo nel quale si sforzava di cercare ancora razionalità, speranza, voglia di credere e fiducia di cambiare; lo angustiava il mondo mercantile, con leggi e situazioni che non capiva, con atti e uomini che non gli sembravano umani. Era il dramma più grande: perché quando parlava, la fede negli uomini era la sua ossessione.

Di come era adesso lo dice nell'ultima pagina stampata, proprio l'ultima: "A me, ormai ben vicino a quel punto, non è dato di sapere quale sorte allora mi sarà riserbata; ed allora mi perseguiteranno il dubbio e l'ansia, e si confermerà e si esaspererà in me la condizione di un continuo oscillare fra speranza e sfiducia; affidato a qualcosa che certo non dipenderà più dalla mia presenza, dal mio intervenire - per quanto miseri, per quanto minimamente influenti; infine dolorosamente arrovellato per la mia definitiva impotenza. E pure, allora, sarà questo per me l'unico modo possibile di restare nel cerchio della vita, di partecipare ancora alla vita".

A noi, amici a qualsiasi titolo, non

resta che guardare poche righe sopra per sapere che cosa ci resta da fare: "infine la morte, per me come per tutti, non significherà la cancellazione definitiva, il definitivo annullamento di ogni nostro vestigio; solo se alla brusca, recisa cessazione della vita che in noi si è incarnata, che ci ha fatto individui, si accompagni e segua il rigoglioso fluire della vita in altri; solo se la prima ragione che ci ha fatto vivere, di cui siamo vissuti, si continui in altri".

Io credo che l'ultima cosa che Silvio ha visto è stata una corsa in bicicletta.

# OPINIONI PARCO DELLE DOLOMITI SPERANZE E DIFFICOLTÀ

di Cesare Lasen

La stampa quotidiana e i settimanali hanno ampiamente diffuso, nella seconda metà di luglio, le notizie relative alla composizione dell'ente di gestione del nascente parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Al momento in cui si scrive il Ministero dell'Ambiente dovrebbe disporre di tutte le indicazioni necessarie per l'emanazione definitiva del decreto di nomina sulla base della Legge quadro approvata nel dicembre 1991. Eventuali ritardi saranno d'ora in poi imputabili alle difficoltà interne di un ministero giovane con problemi di organico e, soprattutto, alle difficoltà più generali della situazione finanziaria. La preoccupazione maggiore in questo momento riguarda proprio le fonti di finanziamento necessarie per garantire un regolare avvio dell'ente parco. I problemi che dovranno essere affrontati sono numerosi e assai complessi anche se il lavoro svolto dalla Commissione paritetica, almeno nella prima parte, potrà essere recuperato. Si tratterà anzitutto di mettere a punto lo statuto e il regolamento, senza i quali non è ipotizzabile svolgere una proficua attività; essi serviranno anche a predisporre le linee per il piano ambientale, vero strumento

progettuale, una sorta di piano regolatore generale, destinato a incidere sulle scelte fondamentali in materia di conservazione ma anche di attività compatibili. Ma non sarà semplice orientarsi subito in auesta direzione ove si pensi che si dovrà parlare di una sede (distinta in amministrativa e scientifica o unica?). di una pianta organica per quanto ristretta per far funzionare i servizi essenziali, di una più precisa definizione dei confini, della vigilanza e dei conseguenti rapporti con l'amministrazione forestale, del nullaosta e via di seguito. È solo da auspicare che i ritardi, ormai storici. che hanno finora impedito il decollo. mentre la situazione politica e sociale subiva profondi cambiamenti, non abbiano completamente demotivato l'opinione pubblica, dapprima assai interessata al dibattito (al limite per contestare strutture considerate calate dall'alto), ed oggi piuttosto rassegnata o scettica di fronte a qualsiasi nuovo evento. Si coglie auasi l'impressione che ormai il parco sia una realtà superata che non inciderà molto sulla sostanza del tessuto socio-economico locale. Un simile atteggiamento ha certo una sua logica ma è forse una delle peggiori insidie, più

ancora delle incertezze sull'entità dei finanziamenti o sul protrarsi di conflitti tra potere centrale e autonomie locali. Partire infatti senza adeguata motivazione, senza la convinzione di poter tentare di costruire qualcosa (la legge quadro è molto generica, i contenuti specifici dovranno essere di volta in volta inventati) capace di incidere nel tessuto economico, sociale e culturale, può significare non cogliere le notevoli opportunità che si presentano e favorire, dopo aver molto protestato e rivendicato diritti di primogenitura e di prelazione, forze esterne che forse hanno dibattuto meno ma hanno seguito con attenzione le diverse fasi di sviluppo e si presentano pronte ad entrare in azione. Se si vuole un esempio basti pensare al complesso del Preventorio di Vignui, già visionato con esito assai favorevole da parte di esponenti del Ministero dell'Ambiente. che vi avrebbero ben visto una sede ideale, e che si è saputo essere stato venduto a privati senza che il comune entrasse decisamente in gioco per la sua acquisizione. Occasione sfuggita, ma non è l'unica; si potrebbe chiedersi ad esempio il motivo per il quale tra le diverse indicazioni fornite dagli enti locali ai tecnici incaricati della Provincia per uno studio generale sull'area del parco e preparco, l'unica assenza sia auella della Comunità Montana Feltrina. Anche un'assemblea domenicale svoltasi in giugno a Feltre ha visto una partecipazione ridotta di pubblico ed una scarsissima rappresentanza di amministratori. Forse hanno ragione tutti di essersi stancati di una vicenda da troppo tempo all'ordine del giorno (la minestra riscaldata è buona la seconda sera, poi irrancidisce...); sarebbe tuttavia un grosso errore liquidare con disinteresse, come "coraggiosamente" ha ammesso un rappresentante dei coltivatori diretti (visto che non vediamo nell'istituzione del parco tangibili benefici, è bene che parta il più tardi possibile...) il problema parco relegandolo ad un ruolo del tutto subalterno. Questi sono i veri nemici del parco, si annidano in casa e giocano coperti.

Certo, in base alla fatica maturata nell'esperienza della commissione paritetica, ripetutamente è affiorata la tentazione di dimettersi; alla fine è prevalsa l'opinione che la rinuncia avrebbe fatto il gioco di chi non vuole bene al parco. di chi non ci ha mai creduto ed ora farà di tutto, con manovre ostruzionistiche non avendo il coraggio di proporsi in prima fila, per dimostrare che aveva ragione, che nascerà un carrozzone burocratizzato ed impotente. La società ha anche bisogno, oggi più di ieri, di ritrovare stimoli e speranze capaci di sconfiggere il qualunquismo e l'apatia. Certo il parco non è la panacea capace di risollevare tutti i mali del Feltrino e del Bellunese e forse, come detto in precedenti occasioni, il suo varo definitivo giunge tardi, quando la nascita di un nuovo parco nazionale non rappresenta più quell'evento straordinario che sarebbe stato 10-15 anni fa. Alcuni si attendono benefici rapidi sul piano occupazionale; è più conveniente essere prudenti, ma necessita ancora un'iniezione di fiducia; il cittadino deve sapere che può tornare protagonista, è spesso egli stesso a rinunciare, a delegare agli altri il controllo dei propri interessi, talvolta è persino disposto a vendere pezzi di

libertà in cambio di sicurezze effimere e false mete. C'è dunque un appello da rivolgere a tutti: è importante credere nella funzione del parco e si spera che prima di tutti vi credano i membri del consiglio di gestione: essi dovranno abbandonare posizioni preconcette ed eventuali vecchi attriti. Ciascuno può contribuire, anche nelle decisioni che contano a livello nazionale. (si pensi ad esempio alla destinazione delle risorse finanziarie) esprimendo la volontà positiva di far muovere la macchina che sta sorgendo: essa ha al momento una forma non ben definita e dei contenuti solo ipotetici e tutti possono contribuire a plasmarla. Mantenere vivo il dibattito costruttivo è una forza che si è sempre dimostrata vincente e va perseguita fino in fondo. E con questo spirito, prudente e realista, ma altrettanto determinato che ci si accinge a seguire i nuovi sviluppi che scaturiranno dalla nomina definitiva dell'ente parco. Oltre tutto, aualora la situazione economica non consentisse un vero salto di qualità e le iniziative promozionali non trovassero più, per l'esiguità delle forze rimaste o per mentalità poco imprenditoriale, validi interlocutori, resterebbe sempre la fondamentale valenza culturale che. da

sola, giustificherebbe l'impegno. Non va infatti dimenticato che attorno al parco devono ruotare tutta una serie di iniziative tendenti a valorizzare il natrimonio naturalistico, la cultura scientifica, la ricerca, la didattica dell'ambiente, Nell'ipotesi più limitativa il parco dovrà comunque costituire un polo culturale, oggi mancante a livello di struttura scientifica, capace di armonizzare e raccogliere quella vitalità culturale che pone la nostra provincia, e il Feltrino in particolare, in posizione di punta a dispetto dell'analisi demografica o delle statistiche economiche. Per Feltre e il Feltrino è un'altra occasione da non perdere e si può sperare che non si continui a brillare per la propria assenza o per le prese di posizione tanto eclatanti quanto sterili; esistono premesse valide per operare, senza facili illusioni, nel segno di un profondo cambiamento, anzitutto di mentalità. Un cambiamento che consenta di sapere effettivamente cosa sta accadendo, senza manovre dilatorie ed oscure che fomentano scenari che la gente non è più disposta a tollerare; certo si possono commettere errori nelle scelte (ogni scelta comporta un rischio) ma è tempo di glasnost e di verità anche a casa nostra.

# STRUTTURA GEOLOGICA DELLE VETTE FELTRINE TRA LA VAL CISMON E LA VAL S. MARTINO

di Lucio D'Alberto

#### INTRODUZIONE

Con questa nota, i cui contenuti sono tratti dalla mia tesi di laurea, intendo descrivere un modello della struttura geologica profonda delle Vette Feltrine partendo da dati di superficie. Per arrivare a questa ricostruzione è stato necessario osservare sul Massiccio le litologie presenti e la loro giacitura. Anche i caratteri morfologici del Gruppo montuoso sono stati presi in considerazione da questo studio.

#### STUDI PRECEDENTI

La zona è stata oggetto di studio già da geologi del XIX sec. quali Moisisovics (1878), Taramelli (1879/80/83), Hoernes (1876) che hanno descritto in base alle loro osservazioni la struttura delle Vette. Riconoscevano infatti una zona di altipiano limitata a N e a S da due grosse pieghe (a S in corrispondenza del M. Masieron) (1) o da due faglie. Su queste due possibilità si sviluppava il dibattito, soprattutto fino a quando G. Dal Piaz pubblicò nel 1907 "Le Alpi Feltrine", dettagliatissimo studio geologico del Massiccio. In quest'opera l'Autore fa un accurato studio paleontologico e dal punto di vista strutturale ritiene che non siano presenti faglie ma solo pieghe. Ci sono stati vari altri Autori che si sono occupati di alcuni aspetti della geologia del Massiccio, ma è solo negli anni '80 che viene intrapreso un approfondito studio dei caratteri sedimentologici di alcune rocce presenti (Clari, Pavia 1980; Della Bruna, Martire 1985). Un altro lavoro di tesi, a cura di A. Boz, è simile a questo con la differenza che copre il versante N delle Vette e il Gruppo del Cimonega.

#### MORFOLOGIA

Quello che subito appare dell'aspetto delle Vette Feltrine è che si differenzia in due parti: un altipiano pressoché spoglio che sovrasta alte pareti e un versante meridionale forestato molto inclinato che scende fino a valle. Già queste differenze sono imputabili all'assetto strutturale, sull'altipiano le rocce hanno giacitura suborizzontale e alcune di queste, perché più resistenti all'erosione, permettono la formazione delle alte pareti. Il versante corrisponde alla zona dove gli strati sono piegati e assumono una forte inclinazione verso S. L'altipiano morfologicamente appare costituito da circhi glaciali alcuni rivolti

verso S altri a N. Fra i primi possiamo ricordare Busa di Monssampian, Busa di Cavaren-Val Caneva, Busa delle Vette, Busa di Pietena, Busa dei Geveri. Questi hanno notevoli dimensioni rispetto agli altri che sono Circo delle Sere e Circo dei Podoch. Data la loro esposizione settentrionale conservano piccoli nevai per tutto l'anno, mentre quelli meridionali ne sono privi; a proposito di ciò si riscontra un miglioramento climatico facendo il paragone con le foto e le osservazioni fatte da Dal Piaz ad inizio secolo. Altri elementi della morfologia glaciale sono osservabili in Busa delle Vette dove è presente un arco morenico. A monte di quest'arco si ha un'area con depositi morenici che hanno subito movimenti e assestamenti per lo spostamento e lo scioglimento del ghiaccio posto sotto di essi (rock glacier, ora non più attivo). Altri piccoli archi morenici sono presenti in Busa di Monsampiano e Val Caneva. Sul fondo dei circhi appare evidente il fenomeno carsico: in alcuni luoghi dove non c'è cotica erbosa con campi carreggiati e vaschette, caratteristiche del carso scoperto (Ramezza, Busa dei Geveri, Val Roda (2) e in altri con inghiottitoi o doline, caratteristiche del carso coperto (Busa delle Vette). Il carsismo profondo (grotte) non manca, un esempio ne è la Giazzera di Ramezza. Oltre a questa sono presenti tante altre piccole cavità, alcune delle quali però con recenti esplorazioni dimostrano di non essere tanto piccole; il problema è che generalmente sono intasate di neve e ghiaccio. Altro elemento morfologico che caratterizza l'altipiano sono i detriti di falda ("giarói"), accumuli di piccoli

frammenti di roccia per la continua demolizione della stessa da parte dei cicli gelo-disgelo. Passando alle pendici del Massiccio si nota subito che qui è presente una rete idrografica superficiale rappresentata dai torrenti Rosna, Olac, Ausor, Porcilla, Colmeda, Stien. Varie le forme che si osservano lungo le aste torrentizie: i torrenti Olac e Stien hanno scavato in un piccolo tratto del loro alveo delle marmitte d'erosione simili alle vasche del Brenton in Val del Mis: in Val di Lamen ci sono forme simili alle piramidi di terra dentro i depositi morenici, mentre nei pressi di Vignui si trovano dei depositi torrentizi lasciati dal torrente Stien ancor prima dell'ultima glaciazione. Interessanti sono anche gli accumuli di materiale in loc. Boralon e in fondo alla Val di Lamen. Questi non son altro che dei grossi coni di detriti che vengono portati a valle sia per caduta gravitativa, sia per l'acqua di ruscellamento che per le slavine.

#### SERIE STRATIGRAFICA

Nelle Vette Feltrine affiorano varie formazioni rocciose, tutte di origine sedimentaria. Queste si sono formate in età diverse e quindi, considerandole come sono sovrapposte in una scala temporale, danno luogo ad una serie stratigrafica. L'intervallo di tempo rappresentato da queste rocce va dal Trias superiore (195 milioni d'anni) al Miocene medio (15 m.a.). La formazione più antica è la Dolomia Principale che affiora in Val di S. Martino e in Val di Lamen; è di colore bianco, ha un aspetto microcristallino e contiene l'impronta di Gasteropodi fossili (Worthenia contabulata). Sopra, per uno spessore di

500 m circa, ci sono i Calcari Grigi le cui caratteristiche litologiche sono abbastanza complesse. Già in alcune aree nella parte bassa hanno subito un processo di dolomitizzazione e quindi è impossibile distinguerli dalla sottostante Dolomia. In alcuni punti (Vallon di Aune. Ramezza) si riconoscono però dei calcari molto scuri con intercalazioni marnose ai quali seguono calcari grigio nocciola o marron rosato ricchi di resti di Crinoidi, Brachiopodi e Spugne (strada per Rif. Dal Piaz, oltre tornante de Mezzodi). Si passa superiormente a grossi banchi di calcari oolitici con selce bianca. La cengia che corona l'altipiano e sulla quale si snodano i vari "cordin" è invece costituita da alternanze di calcari e marne che data la loro minor competenza sono più erodibili. Si osserva anche che la larghezza della cengia varia da località a località e questo è indice della differenza di spessore di questa alternanza calcari-marne. Più sopra c'è il Rosso Ammonitico Inferiore, il cui nome già ci indica delle caratteristiche alle quali possiamo aggiungere che si tratta di un calcare nodulare. Anche questa formazione ha notevoli variazioni di spessore, passa dai 34 m del Coston delle Vette ai 2 m in Busa di Monsampiano; inoltre è eterocrona cioè il suo limite inferiore non ha la stessa età, ma ha un ringiovanimento da E ad W. Nella serie troviamo poi la Formazione di Fonzaso: trattasi di calcare selcifero variamente colorato e sottilmente stratificato con interstrati marnosi o argillitici; entro questa si distinguono per il colore bianco alcuni strati che rappresentano delle piccole intercalazioni di Calcare del Vajont, formazione che ha il suo massimo spessore nell'area M. Tomatico, M. Cesen, La Formazione di Fonzaso e il Calcare del Vajont si possono osservare ad esempio lungo la strada poco sopra il Col dei Cavai. Sopra si ha, per uno spessore di 5-6 m, il Rosso Ammonitico Superiore che ha alcune caratteristiche simili all'Inferiore e una più accentuata nodulosità, lo si può osservare appena sopra il Passo delle Vette Grandi lungo il sentiero per il Pavione. La parte alta della Formazione di Fonzaso e il Rosso Ammonitico Superiore creano una paretina (10-50 m) che corona ai fianchi i vari circhi glaciali. I due Rossi Ammonitici sono riccamente fossiliferi, soprattutto per quanto riguarda il contenuto in Ammoniti. I più dolci pendii che vanno a costituire le cime del settore occidentale (Vallazza, Pavione, Vette Grandi, Cima 12 ecc.) sono costituiti da Biancone, calcare bianco in strati da 50-70 cm alla base e 10-20 al tetto con lenti di selce (rossa, grigia, nera). Questa formazione nella sottostante Valle del Cismon raggiunge uno spessore di circa 700 m. La parte alta del Biancone viene definita Scaglia Variegata per le variazioni cromatiche che assume e per l'aumentare dei componenti argillosi che procurano la fratturazione a scaglie. Questa caratteristica litologica perdura anche nella soprastante Scaglia Rossa, formazione dove la componente marnosa è più abbondante. È possibile osservare sui piani di strato delle impronte (Zoophicus) lasciate da organismi che vivevano infossati nel sedimento ancora molle. Questo tipo di roccia la si trova alle pendici delle Vette: Zorzoi, Croce d'Aune, Soladen, M. Pafagai. Sopra la Scaglia si passa a delle litologie marnosoargillose con intercalazioni di calcareniti gialle che contengono piccoli fossili discoidali chiamati Nummuliti, facilmente osservabili in loc. Sorafontane lungo il sentiero per il Rif. Dal Piaz. Per finire, nella zona di Pren-Altin affiorano le litologie più recenti costituite da banconi di arenarie ricche di glauconite (minerale di color verde) e abbondantemente fossilifere (Bivalvi, Coralli, denti di squalo ecc.) che si alternano a banconi di materiali più fini (siltiti marnose). Data la loro poca competenza sono facilmente erodibili e creano quelle forme dolci dove sono ubicati Vignui, Pren e Cart.

#### ASSETTO STRUTTURALE

Prima di descrivere la struttura geologica delle Vette è importante collocare questo Massiccio montuoso nell'ambito strutturale più vasto che lo comprende. Innanzitutto ci troviamo nelle Alpi Meridionali orientali il cui sollevamento principale è avvenuto nella fase orogenica più recente (fase Neoalpina: attiva a partire da 24 m.a. e ancor oggi). Le caratteristiche principali delle strutture prodotte da questa fase sono la vergenza verso S-SE o N-NW, e la direzione dell'asse delle pieghe circa E-W. Per vergenza si intende il verso di spostamento delle masse rocciose e la propagazione delle pieghe e delle faglie sottoposte a delle forze che in questo caso hanno spinto circa lungo la direzione N-S. Con uno "stress" di questo tipo si sono formate delle strutture la cui direzione assiale è circa E-W. La principale fra queste che caratterizza la zona in esame è la Linea della Valsugana. Si tratta di una faglia S-vergente che ha origine nei pressi di Caldonazzo e la si può seguire verso E-NE nei pressi di Canal S. Bovo, di P.so Cereda, della Val Imperina, della Val Zoldana ed oltre fino in Cadore. È evidente che non interessa direttamente le Vette Feltrine. ma data la sua importanza è chiaro che delle sue "braccia" caratterizzano anche l'area feltrina. Una di queste è certamente la Linea di Belluno, già definita da alcuni autori L. Valsugana Sud (Venzo 1940; Braga et Alii 1971) e riconosciuta da Hoernes sia nei pressi di Belluno che alle pendici delle Vette nella seconda metà del 1800. Questa faglia è l'oggetto principale della diatriba tra gli Autori a cavallo dei secoli XIX e XX. Infatti contrari al parere di Hoernes ci sono Taramelli (che sembra poi ricredersi) e Dal Piaz, il quale, data la sua "filosofia" geologica, non ammette la presenza di faglie sulle Vette Feltrine, ma solo di pieghe che molto stirate hanno assottigliato gli spessori delle rocce presenti. Questa spiegazione nasce dal fatto che la presenza di rocce più antiche che sovrastano e sono in contatto con rocce più recenti è un indizio per riconoscere una faglia. Purtroppo nel caso del versante S del M. Masieron il contatto non è netto, ma circa 50 m di dislivello separano gli affioramenti di Calcari Grigi in alto da quelli di Scaglia Rossa in basso. Questo spazio secondo Dal Piaz è sufficiente per contenere, assai assottigliate, le formazioni interposte tra quelle due citate, che normalmente avrebbero uno spessore di alcune centinaia di metri. Secondo le osservazioni fatte in questo lavoro di tesi l'ipotesi della faglia sembra più plausibile.

Infatti lo stesso sovrascorrimento (indica faglie il cui piano di rottura è inclinato meno di 45° rispetto all'orizzontale) lo si può chiaramente osservare in Val Rosna alle pendici del M. Tavernazzo dove la Dolomia Principale è posizionata sopra il Biancone. Anche qui non c'è un contatto diretto, ma su una cengia è presente una fascia di cataclasiti, testimone dell'avvenuta sovrapposizione. Cataclasite non è altro che una porzione di roccia che per il movimento che ha subito si frantuma ed è sottoposta ad una parziale ricristallizzazione. Un altro affioramento di cataclasiti, più comodo da raggiungere, è lungo il sentiero poco sotto la cima del M. Pafagai. Quindi possiamo prolungare la Linea di Belluno, ad oriente del M. Masieron, anche al M. Pafagai e più oltre fino alle pendici del M. S. Mauro (fig. 1). Associata a questa Linea c'è una piega anticlinale che è quella che caratterizza il versante S del M. Masieron e quello di Col S. Piero che è più visibile soprattutto salendo al Rif. Dal Piaz. Si presenta col fianco meridionale verticale e localmente rovesciato mentre quello settentrionale è meno evidente e si perde nella piega sinclinale che caratterizza la zona di altipiano (fig. 2). Nel settore occidentale (M. Castello) la sinclinale non è più presente in quanto la si individua a partire dal M. Vallazza e verso oriente aumenta il suo raggio di curvatura e la sua ampiezza soprattutto nei pressi del crinale P.so Pietena-M. Pavionet. In corrispondenza della linea di cresta settentrionale del Massiccio si osserva che gli strati acquistano un'inclinazione verso S assai marcata (fianco settentrionale della sinclinale), trattandosi del fianco

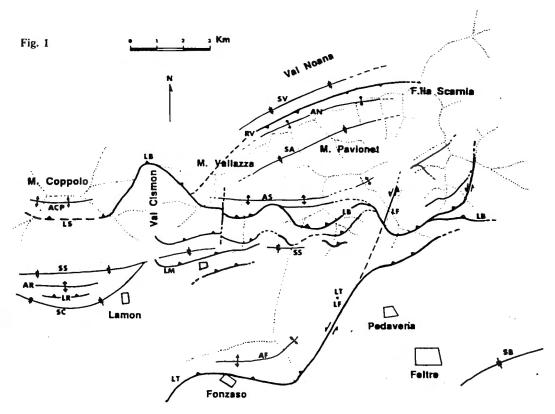
meridionale di un'anticlinale N-vergente. L'altro fianco di questa piega è stato quasi ovunque eroso, ma è rimasto preservato nella zona di P.so Finestra. Questa anticlinale è associata, come la precedente, ad un piano di sovrascorrimento che data la sua minor importanza rispetto alla Linea di Belluno e la sua vergenza verso N (opposta alla Linea) viene chiamato retroscorrimento. In sintesi, la struttura del Massiccio è data dalla Linea di Belluno, sovrascorrimento S-vergente, e dal Retroscorrimento delle Vette Feltrine che isolano un blocco costituito da due pieghe anticlinali, a vergenza opposta (piega a scatola), con un'area intermedia sinclinalica. L'insieme di questi elementi tettonici dà luogo ad una struttura definita pop-up che si può vedere completa stando sulla cima del M. Coppolo (fig. 3 e 4). Altra cosa interessante da notare è che procedendo da W ad E la linea di Belluno e il Retroscorrimento delle Vette hanno un allontanamento reciproco e quindi la struttura a pop-up non è più evidente e il Massiccio sembra influenzato solo dal retroscorrimento. A questo punto costruite delle sezioni geologiche trasversali al Massiccio (fig. 2) si è provato a calcolare a quanto può ammontare il raccorciamento che ha procurato il sollevamento delle Vette Feltrine. Infatti il piegamento di ammassi rocciosi e il loro sovrascorrere su altri porta che due porzioni di roccia abbiano un ravvicinamento relativo con accorciamento delle distanze (fig. 5a). Allora con un'opera di "raddrizzamento" delle pieghe che compaiono nella sezione (fig. 5b) si fa una retrodeformazione rimettendo nella loro posizione originale i vari punti (fig.

5c). È ovvio che questo metodo grafico considera solo le pieghe a grande scala (ampiezza > 100 m) ed anche non tiene conto del volume di roccia che viene disciolta durante la fase di piegamento.

I valori di raccorciamento che ne risultano quindi, sono quelli minimi che si sono avuti. Ritornando al caso delle Vette Feltrine si è calcolato che il raccorciamento minimo è stato di 3-4 Km.

#### NOTE

- 1) Masieron/Magheron: termini dialettali della toponomastica locale equivalenti ed interscambiabili.
- 2) Val Roda è la zona NE di Busa di Pietena, appena sotto Cima del Diavolo o Pietena e a NW di Col Fontana dove passa il sentiero 801. Il nome deriva da evidenti forme carsiche (campi carreggiati) che ricordano i solchi lasciati nel fango dalle ruote dei carri (Dal Piaz 1907).



Schizzo d'insieme degli elementi tettonici. ACP Anticlinale Coppolo-Pelf; AF Anticlinale di Fonzaso; AN Anticlinale N; AR Anticlinale di Roa; AS Anticlinale S; LB Linea di Belluno; LF Faglia di Facen; LM Linea di Moline; LR Linea di Roa; LS Linea di Silana; LT Linea di Tezze; RV Retroscorrimento delle Vette; SA Sinclinale dell'altipiano; SB Sinclinale di Belluno; SC Sinclinale Castel-Tesino; SS Sinclinale di Silana; SV Sinclinale delle Vette. AN, SA e AS insieme corrispondono all'ACP nel tratto delle Vette.

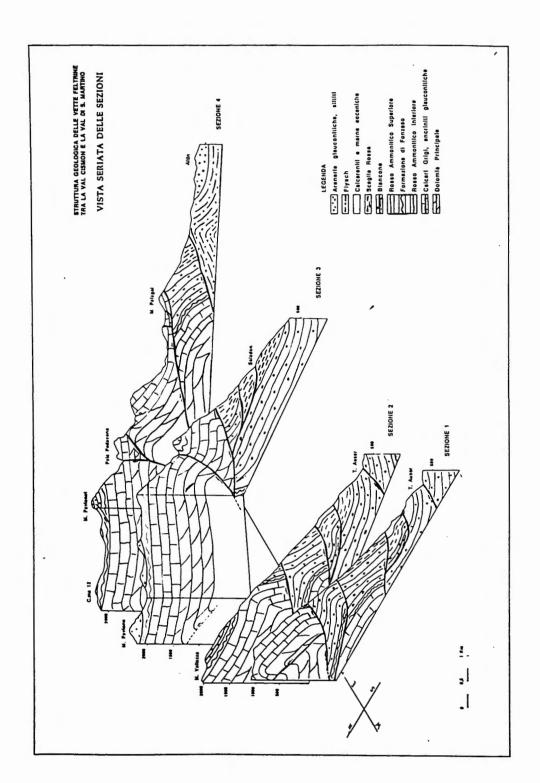
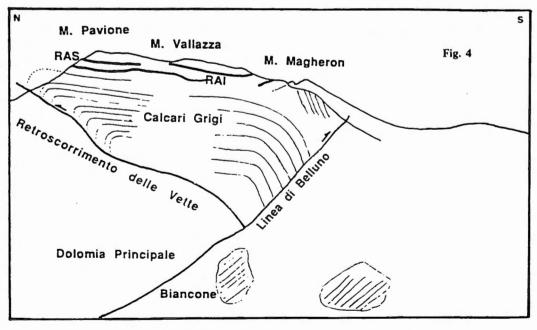


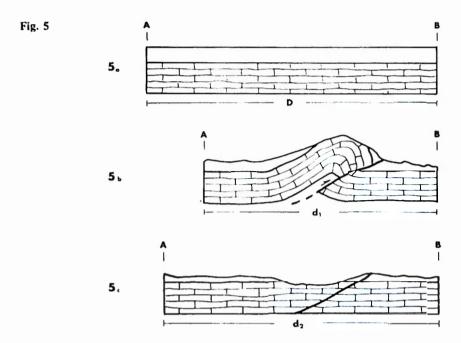
Fig. 2



Fig. 3 Vette dal Coppolo



Panoramica sul versante W Vette Feltrine da M. Coppolo. Si noti l'aumento d'inclinazione verso S degli strati che più in lontananza sono già verticali (Col S. Piero); sul versante N nello schizzo si è evidenziato il nucleo dell'Anticlinale delle Vette.



#### **BIBLIOGRAFIA**

- BOZ A. (A.A. 1987-88): Struttura della zona a Nord del M. Pavione. Tesi di laurea inedita. Ferrara.
- BRAGA Gp. et Alii (1971): Note illustrative della Carta Geologica d'Italia F. 22, Feltre, 150 pp., Roma.
- BROGLIO LORIGA C. et alii (1991): I Calcari Grigi delle Vette Feltrine (Giurassico inf., Belluno). In stampa.
- CLARI P.A., Pavia G., 1980. Osservazioni preliminari sulle facies condensate nel Giurassico delle Alpi Feltrine (Belluno). Paleont. Stratigr. ed Evoluz. Quaderno n. 1: 81-89.
- DAL PIAZ G. (1907): Le Alpi Feltrine. Mem. Ist. Ven. di Scienze Lett. Arti, v. 27, n. 9, Venezia.
- DOGLIONI C. (1987): La tettonica delle Dolomiti. Guida all'escursione del 1-5 settembre 1987.

- DELLA BRUNA G., MARTIRE L. (1985): La successione Giurassica (Pliensbachiano-Kimmeridgiano) delle Vette Feltrine (Belluno). Riv. It. Paleont. e Strat. v. 91, pp. 15-62.
- HOERNES R. (1876): Osservazioni geologiche nel Bellunese. Boll. Com. Geol. d'Italia, Roma.
- MOJSISOVICS E. (1878): Die Dolomit-Riffe von Südtirol und Venetien. Holder, Wien.
- TARAMELLI T. (1879): Appunti geologici sulla Provincia di Belluno. Atti Soc. Ital. Sc. Nat., v. XXI, Milano.
- TARAMELLI T. (1880): Monografia stratigrafica e paleontologia del Lias delle Province Venete. Reale Accademia dei Lincei.
- TARAMELLI T. (1883): Note illustrative alla carta geologica della Provincia di Belluno.
- VENZO S. (1940): Studio geotettonico del Trentino meridionale orientale tra Borgo Valsugana e M. Coppolo. Min. Lav. Pubblici, Magistrato alle acque, pubblicazione N. 148 Roma.

# RACCONTI DEL CAMPANÓN IL PITTORE DELLE ROCCE \*

di Luigi Tatto

Un fatto molto strano si verificava. da tempo immemorabile, nel cimitero di XX, un paesino adagiato sulle falde dei Gabbiani Settentrionali: ogni anno, verso la fine di ottobre, sulla tomba di YY veniva deposta, in luogo dei fiori, una corona di ciottoli variopinti. Misterioso l'evento, ma non completamente misterioso l'autore: correva voce, infatti, che quei sassi venissero portati là dal «Pittore delle rocce», uno strano individuo, un maniaco, che doveva abitare in un paese non molto lontano e che passava buona parte dell'anno sul Passo Laberinti a dipingere, coi più svariati colori e disegni, i sassi che venivano accumulati nella conca in seguito allo sgretolamento delle rocce sovrastanti.

«Un maniaco come tanti altri», commentava la gente con un'alzata di spalle; ma per Paolo e Luciano, due giovani amici, quel mistero era troppo stimolante ed un bel giorno decisero di salire lassù, su quel passo dei Monti Gabbiani che un tempo era indicato soltanto con un numero, il 14, e che lo stesso strano pittore, si diceva, aveva voluto ribattezzare con un nome simbolico che contenesse lo stesso numero di lettere: PASSO LABERINTI, per l'appunto. Uno strano nome che all'inizio aveva fatto sorridere la gente, ma che

(\*) Da "La Tribuna Letteraria". Padova, sett. 1989).

poi, forse proprio per la sua stranezza, aveva finito con l'essere accettato da tutti, anche se non risultava ancora ufficialmente registrato nelle carte topografiche.

Raggiunsero il Passo, sostarono un attimo ad ammirare l'impareggiabile scenario che si stendeva intorno a loro, poi presero il sentiero che conduceva verso il famoso valloncello. Al termine della breve salita si fermarono: c'era davvero laggiù, nella conca, uno strano individuo, un vecchietto che si moveva lungo i ghiaioni munito di barattoli e pennello per dipingere i ciottoli ancora puliti che riusciva a trovare.

- È proprio un pazzo! commentarono i due giovani ad alta voce.
- Magari tutti fossero pazzi come lui: il mondo andrebbe meglio, - osservò una voce poco lontana.

I due amici si volsero: un vecchio sedeva solitario sopra una pietra vicina al sentiero.

- Che cosa vuol dire?
- Voglio dire che non parlereste così se conosceste tutta la storia.
  - Allora ce la racconti.
- No: fatevela raecontare da lui.
   Voi siete ancora dei ragazzi: a voi forse la racconterà.
  - E agli adulti no?

 Agli adulti no. Tanto, quelli non lo ascolterebbero. Per loro è soltanto un pazzo.

Perplessi, ma ancor più incuriositi, Paolo e Luciano proseguirono verso il valloncello. Poco più avanti però si fermarono: presso il sentiero era collocato un grande cartello con la scritta «PAS-SO LABERINTI». Sotto, in caratteri più piccoli, un avvertimento redatto in varie lingue:

> «Osserva bene il tuo sasso prima di lanciarlo verso il basso» «Regarde bien ton cailloux avant de le faire tomber dessous» «Carefully observe...» etc.

Scossero il capo divertiti e raggiunsero infine lo strano pittore. Lo osservarono un po' senza parlare, mentr'egli li osservava continuando a lavorare. Poi venne a sedersi accanto a loro aspettando la domanda che doveva venire:

- Perché dipinge i sassi? Non sarebbe meglio dipingere le pareti rocciose?
- Io non dipingo i sassi: li distinguo. Fornisco a ciascuno la sua carta d'identità. O meglio: la rendo leggibile agli uomini.
  - Ma perché?
- Il vecchio li guardò, riflettè, poi cominciò a parlare:
- Spiegarvi il perché significherebbe raccontarvi tutta la mia storia.
  - Ebbene, ce la racconti.
- Il vecchio sospirò e riflettè ancora un po' prima di parlare:
- Da ragazzo venivo spesso in gita su queste montagne, esse hanno sempre avuto per me un fascino irresistibile. Un giorno volli venire quassù da solo. Rimasi per un po' incantato ad ammirare lo spettacolo di queste vette superbe,

chiare e luminose contro lo sfondo del cielo, poi, come sempre succede e sempre succederà a tutti i ragazzi, la vista di questi candidi ciottoli mi suggerì un gioco che sempre piacque e sempre piacerà a giovani e adulti. Cominciai a raccogliere sassi e a lanciarli oltre il precipizio: piccoli, dapprima, da tenere in mano e lanciare a braccio disteso: poi sempre più grossi, da dover sollevare con ambo le mani, che piombavano giù saltando come capretti da uno sperone all'altro: che spettacolo, che divertimento! Alla fine mi venne un'idea brillante (pronunciò quest'ultima parola con una smorfia amara sulla bocca): scelsi un macigno più grosso d'una cesta, lo feci rotolare fin sull'orlo del precipizio per poi abbandonarlo, con un'ultima spinta, alla voracità dell'abisso. Ne segui un rotolare dapprima lento. poi un balzare sempre più ampio, sempre più violento da uno spuntone all'altro, infine un crosciare profondo, seguito da una lunga serie di echi e di cupi rimbombi, come se le montagne si fossero svegliate di soprassalto e protestassero indignate contro chi aveva osato disturbare la loro quiete solenne.

Qui il vecchio si fermò per sospirare ancora:

- Sì, fu un gioco divertente, però...

Due giorni dopo, nel mio rifugio, stavo leggendo il giornale. Ad un tratto una notizia di cronaca attrasse la mia attenzione. Giù nella Val Piligonda, proprio sotto questi strapiombi, il tal giorno alla tale ora, dietro un mugo solitario, un certo YX era stato colpito ed ucciso da un masso staccatosi accidentalmente dalle rocce del Passo Quattordici. Un tragico incidente, uno dei tanti che suc-

cedono troppo spesso su queste montagne, specialmente nella stagione del disgelo. Ripiegai il giornale, ma poco dopo tornai ad aprirlo: "Passo Quattordici", tale giorno, tale ora: i dati corrispondevano. Quel masso "accidentale" poteva essere proprio uno dei miei. Ma perché proprio uno dei miei? Casi del genere erano purtroppo frequenti, lo diceva anche il giornale: in montagna occorre molta prudenza. Prudenza da parte di chi? Non riuscivo più a scacciare il molesto pensiero. Era come un tarlo sottile che rodeva dentro, nel profondo.

- Dopo qualche giorno non potei più resistere. Simulando un pietoso umano interessamento per quel poveretto, mi rivolsi ad un amico del Soccorso Alpino (così dicendo il pittore alzò gli occhi verso il vecchio seduto lassù 'accanto al sentiero) e gli chiesi di accompagnarmi a vedere il luogo dell'incidente. Giunto sul posto, sollevai il capo ad esaminare le pareti rocciose che, al di sopra del pendio, si elevavano verso il Passo Quattordici... Poteva essere? Poteva essere e non essere: la parete era ricca di sporgenze, rientranze, spuntoni, e affondava le radici in un ripido pendio, in parte erboso, in parte sassoso, solcato da canaletti e canaloni. Vari potevano essere i percorsi di un corpo cadente dall'alto. C'erano qua e là, incastrate nel terreno, pietre di varie dimensioni, ma nessuna che mi ricordasse, per forma e grandezza, il macigno da me rotolato con tanta fatica. Probabilmente era andato a confondersi in quel cordone di materiale roccioso che col trascorrere dei secoli si era raccolto giù nel solco che segnava l'inizio della Val Piligonda, qualche centinaio di metri più in basso.

- Me ne tornai al rifugio e cercai di scacciare il molesto pensiero: poteva essere o non essere, quindi non doveva essere. Ma certi pensieri sono come la brace che cova sotto la cenere. Non ci furono inchieste giudiziarie: il poveretto fu sepolto nel cimitero del suo paese, quello che voi conoscete, ed il solito necrologio apparso l'indomani sul giornale non accennava minimamente ad eventuali responsabilità di terzi. Tuttavia, io vivevo come sui carboni accesi. Presentarmi alle autorità e autodenunciarmi come possibile ma improbabile colpevole? Non avrebbe avuto alcun senso. No: dovevo cercare io stesso le prove per assolvermi o condannarmi da solo.

- E così qualche sera dopo tornai quassù, munito di un pennello e di un barattolo di rosso. Non tanti quanti potete vederne ora qui: a me bastava un solo colore. Scelsi un bel sasso, vi stesi alcune vistose pennellate di vernice, poi mi coricai nel mio sacco a pelo per attendere la tarda notte: prima di attuare il mio proposito dovevo essere ben sicuro che nessuna persona si movesse nei paraggi della Val Piligonda. Avrei avuto tutto il tempo e l'opportunità per un sonno ristoratore, dopo quella insolita solitaria faticata. Ma non potevo dormire. Avevo l'impressione che quella notte dovesse segnare una tappa decisiva non soltanto nella storia della mia vita, ma anche per molta altra gente. La luna si alzava solenne e splendente sopra le cime dei Gabbiani Orientali e dava a tutto il paesaggio circostante un'atmosfera irreale, quasi di sospensione e di attesa, come se tutte le cose si facessero attente ed interessate a ciò che stava per accadere lassù...

Scosse la testa e sorrise tristemente:

- Le illusioni della gioventù!

Guardò i ragazzi che lo guardavano come trasognati, poi continuò:

- Sì, ad un certo punto mi ero quasi dimenticato del mio personale problema. La luna mi guardava e forse rideva di me, ma io m'illudevo che mi guardasse con la compiacente ammirazione con cui una divinità potrebbe guardare a chi sta per compiere un'azione eroica. Certo, voi non potete capire, non ancora, ma io forse già pensavo a quello che avrei fatto in seguito, e mi sentivo un eroe, o meglio un profeta, chiamato dal destino a lanciare un monito, un messaggio destinato a salvare il mondo...

Fece un gesto come per dire ancora «lasciamo stare, non potete capire», poi proseguì:

- Giunse finalmente l'ora propizia: mi avvicinai al mio sasso già dipinto, lo portai fin sull'orlo dell'abisso, proprio nello stesso punto della mia precedente impresa, poi, con un'ultima spinta, lo consegnai al vuoto, al suo e mio destino.
- Non l'avevo scelto troppo piccolo, perché più incerto sarebbe stato il
  suo percorso e più difficile il rintracciarlo, né molto grosso, perché troppo forte
  non risultasse il frastuono del suo precipitare: era poco più grosso della mia
  testa, tuttavia gli echi ed i rimbombi
  che produsse tra quelle rocce mi fecero
  restare a lungo col fiato sospeso. Per
  fortuna, quella era l'ora delle tenebre
  (anche la luna era tramontata) e del
  silenzio: l'ora più propizia per quelle
  azioni che buone o cattive che siano

- devono rimanere nascoste.
- Appena tornò il silenzio, mi ricacciai nel mio sacco a pelo e attesi l'alba. Quando il sole si affacciò sopra i monti, mi trovavo già nella Val Piligonda, ai piedi della parete da cui avevo fatto precipitare il mio sasso. Iniziai subito la mia perlustrazione, partendo proprio dal mugo dietro al quale era stato trovato YX e costringendomi a cercare, con la massima attenzione, ciò che non avrei mai voluto trovare. Proprio così: non c'era più in me il biblico profeta della sera precedente, alto tra le rocce illuminate dalla luna. Ero soltanto l'imputato che cercava, ma non voleva trovare, le prove della propria colpevolezza.
- Non le trovai, infatti: nessuna pietra dipinta di rosso era presente nel raggio di una decina di metri. Ma dov'era andata a finire? Ingenua domanda, come se fosse costume di un corpo rotolante fermarsi a capriccio in pendenza se qualche ostacolo non lo fermi! Volsi lo sguardo in basso, verso il solco naturale che segnava l'inizio della Val Piligonda: ecco là la sassaia dove andavano a raccogliersi tutti i massi che scendevano dall'uno e dall'altro versante. Scesi laggiù e dopo breve ricerca potei finalmente trovare il mio sasso dipinto di rosso. Sollevai lo sguardo tracciando una retta immaginaria fin su verso il punto di lancio: passava, quella retta, o non passava sopra il luogo dell'incidente? No, non proprio, non esattamente. Ma... i sassi rotolanti dall'alto percorrono sempre una linea retta? No, non sempre: talvolta procedono invece balzando di qua e di là a zig zag se deviati nel loro percorso o da qualche anfrat-

tuosità o da qualche sporgenza delle rocce o del terreno. Ancora una volta il problema rimaneva insoluto. Intanto. voci e grida provenienti dall'alto avevano richiamato la mia attenzione: qualcuno era giunto lassù, certamente un'allegra mattiniera comitiva di giovani che ridevano, si chiamavano e si rispondevano chiassosamente. Dopo un po' le voci si smorzarono, sostituite dal crosciare del pietrame che quei ragazzi avevano cominciato a lanciare dal precipizio: sì, anch'essi, come me, come tutti, si eran lasciati sedurre dall'attrattiva di quel gioco antico! «Ecco - pensai l'occasione buona per una riprova, per un'osservazione dal vivo che potrebbe risolvere il mio problema».

- Scavalcai prudentemente la cordonata di massi e mi posi in osservazione alla base dell'opposto versante. Appena in tempo! I massi, sempre più grossi, già cominciavano a rotolare dall'alto. Alcuni di essi, precipitando da un certo sperone roccioso, parevano destinati a scendere diritti sopra il mugo fatale, ma poi, nel balzo successivo, venivano deviati a destra o a sinistra e lo sorpassavano a parecchi metri di distanza; altri invece, lanciandosi da diversi trampolini, sembravano costretti ad itinerari ancor più lontani, ma invece, inaspettatamente, venivano dirottati da qualche ostacolo proprio in direzione del mugo. Erano proprio certi macigni incastrati a mezzo pendio che, colpiti dai massi rotolanti, ne deviavano il percorso nella maniera più imprevedibile. E così ci fu un sasso il quale, cozzando contro una di queste pietre seminascoste tra l'erba, descrisse una traiettoria parabolica sfiorando la cima del mugo e terminando la sua corsa proprio vicino al mio sasso dipinto. Era un caso? Era un segno accusatorio rivolto proprio a me? Mah! Forse era semplicemente la dimostrazione dell'impossibilità pratica di determinare in anticipo il percorso di ogni singola pietra abbandonata al vuoto; insomma, quasi la riprova di un principio d'indeterminazione...

Tacque e guardò esitante i due giovani, come se temesse di essersi inoltrato in un discorso troppo difficile ed astratto.

- Già, Heisenberg... sorrise Paolo.
  Il vecchio pittore sorrise a sua volta:
- Forse il paragone non regge, ma vedo che avete capito. - Si rifece serio:
- Come in tutte le nostre azioni, del resto: noi non riusciremo mai a prevedere tutte le conseguenze lontane di ciò che facciamo.

Tacque ancora, come se il discorso fosse già concluso, poi riprese sottovoce, quasi parlando a se stesso:

- Casualità, causalità, responsabilità: un grande mistero, un bel labirinto...
  Ripetè più volte, come un automa, la strana litanìa: «casualità, causalità, responsabilità...», poi si riscosse e rialzò il viso fissando intensamente i due giovani:
- Volete sapere? Prima di lasciare la Val Piligonda salii a ricercare quel macigno che aveva deviato in maniera così imprevedibile il sasso che aveva toccato la punta del mugo e... volete sapere? Ebbi l'impressione che si trattasse proprio del masso che io stesso avevo fatto rotolare in quell'infausto giorno...

- Solo un'impressione... interloqui Luciano.
- Naturalmente, solo un'impressione; però... non occorre che vi dica altro: voi ora potete capire perché questo pittore pazzo si è messo a dipingere di rosso queste bianche pietre innocenti.

Raccolse un ciottolo non ancora dipinto, accarezzandolo quasi con tenerezza: – Innocenti le pietre, ma non sempre innocenti gli uomini: per causa nostra anche le pietre spesse volte devono arrossire...

Girò intorno lo sguardo sulla gran cerchia di rocce indorate dal sole, poi si alzò e tese ambo le mani ai due giovani in gesto di commiato:

- Sì, voi ora potete capirmi e... se amate gli anagrammi potrete anche scoprire che cosa significhi il nome nuovo che questo pittore pazzo ha voluto dare al luogo che ha mutato per sempre il corso della sua vita...

Riflettè ancora, poi alzò l'indice con gesto ammonitore:

- Però, se lo scoprirete non dovrete rivelarlo a nessuno: certe cose valgono soltanto quando riusciamo a scoprirle da soli.

Lasciò la mano dei giovani, si chinò, raccolse un barattolo ed il pennello e riprese il suo lavoro di pittore delle rocce.

Paolo e Luciano rimasero un po' ad osservarlo, poi si avviarono. Giunti presso il cartello si fermarono a rileggere la scritta: «PASSO LABERINTI», poi ripresero il cammino in silenzio, ciascuno deciso a scoprire da sé il segreto di quelle parole e ciascuno impegnandosi, in cuor suo, a non svelarlo giammai ad alcuno.

### STELE ALPINE

Su, su a tocar el ziel
pi vesina al Signor
stéla bianca del me prim incant.
Veludada come ós de òrghen,
Monesina come 'na careza,
cusì lidiéra come 'na orazion,
là te 'l pi bèl altar
tra neole de inzens,
canpanil e catedrài de piera.
El vent che pasa tra le gole
te canta
la serenada del so amor.

Giancarlo Dal Prà

(Dal volume "Paveje" di G. Dal Prà, Ediz. Pilotto - Feltre 1974)

# ANEDDOTI POPOLARI SA, ECCELLENZA, CHE SONO PROPRIO SCOGLIONATO?

di Gianmario Dal Molin

Questo racconto è stato registrato per iscritto nell'estate del 1967 a Pieve di Cadore, in un lungo e confidenziale colloquio di ricostruzione storica del movimento cattolico della Provincia, con Mons. Angelo Fiori, arcidiacono del Cadore, prete di robusta statura culturale, morale e politica, giornalista dell'Amico del Popolo e fondatore in Provincia del partito popolare, relegato durante il fascismo a ruoli più subalterni e per lui più "stretti", ma pur sempre stimato e apprezzato dal vescovo Cattarossi che non di rado gli chiedeva pareri e giudizi.

È il caso di quanto avvenne nel febbraio 1929, allorché l'improvvisa sottoscrizione concordataria, riconciliando "Dio all'Italia e l'Italia a Dio" richiedeva le solenni funzioni anche religiose e di circostanza.

In questo raccontino emergono non tanto le intemperanze e le sapide battute per le quali mons. Fiori andava famoso, ma piuttosto la personalità politicamente fragile e ambigua del mite e pio Cattarossi che con la scusa di non voler scontentare nessuno finiva per scontentare tutti.

Con questo racconto si chiude idealmente la galleria di aneddoti popolari, tutti scrupolosamente registrati, sulla percezione popolare della figura del vescovo, non di rado mediata da risonanze mitologiche e fantasmatiche, di volta in volta centrate ora sulla potestà, ora sul ruolo arcano di mediatore tra Dio e l'uomo, ora su quello di erogatore di misteriosi sacramenti, e infine su quello di garante della perpetuazione storica e sociale di una comunità.

Ruolo quest'ultimo nel quale, nel Feltrino, tale figura ha perso purtroppo ormai ogni diretta rilevanza e presenza.

"Quando ci fu il Concordato nel '29 ero assolutamente contrario che il Vescovo, come si faceva sempre, facesse in duomo la consueta funzione del "Te Deum" alla presenza di gerarchi del nuovo regime.

Secondo me se si fosse astenuto da

questa cerimonia avrebbe dato un segno fondamentale di conferma dell'antifascismo generalizzato del clero bellunese, specie di periferia.

Cattarossi era un santo vescovo, ma come politico non valeva niente, ed era influenzato da alcuni monsignori che facevano gli antifascisti all'epoca di Sturzo, ma dopo il '24 facevano a gara a chi era più bravo a ingraziarsi i nuovi padroni.

Il vescovo era perplesso, cercava in cuor suo un segnale e un motivo che gli consentisse di evitare una cerimonia che in cuor suo forse non sentiva, ma era nello stesso tempo cosciente dei suoi doveri e preoccupato delle possibili conseguenze se non avesse fatto questo "tedeum".

In fondo cercava una opportunità per tirarsi indietro, che però salvasse capra e cavoli. Essa ci sarebbe stata proprio all'indomani del Concordato, quando Mussolini andò ad attaccare l'Azione Cattolica. Ma allora era tutto "un smorosarsi".

Mi chiamò per un parere, ma come a me chissà a quanti altri lo avrà chiesto e lo avranno consigliato in senso opposto. Io gli dissi quello che pensavo. Il "Te Deum" ci fu, il vescovo biascicò un discorso senza capo né coda, che non volendo scontentare nessuno, scontentò tutti e alla fine della cerimonia quasi per farmi capire che si era sforzato di non incensare troppo il duce e che comunque era stato sostanzialmente obbligato, mi chiese secondo me come era andata.

Mi venne un colpo e infuriato gli risposi: "Sa Eccellenza che sono proprio scoglionato?".

Cattarossi mi sorrise e mi mise una mano sulla spalla. Anche se era politicamente un disastro come si faceva a non volergli bene?".

#### UN PROGETTO DI 26 ANNI FA

## GALLERIA SOTTO LE VETTE FELTRINE PER COLLEGARE FELTRE A MEZZANO

di Giuseppe Cecchet

Nel novembre del 1966, all'indomani della terribile alluvione che sconvolse la Provincia, il professor Giuseppe Cecchet, allora amministratore del Comune di Feltre, formulò un progetto di collegamento stradale in galleria tra Feltre e Fiera di Primiero. La statale 50 del Grappa e del Passo Rolle era infatti interrotta in diversi punti per le frane ed il Primiero sembrava destinato a restare isolato dal Feltrino per un lungo periodo.

Un traforo delle Vette, secondo l'idea di Cecchet subito sposata con entusiasmo dai sindaci del Primiero, avrebbe risolto una volta per tutte il problema della statale della valle del Cismon, stretta, tortuosa, pericolosa, spesso interrotta, e avvicinato considerevolmente Fiera di Primiero e San Martino di Castrozza al Feltrino.

Ma alla base di una simile proposta stava anche l'acuta osservazione che Feltre, città di servizi, si doveva sempre più porre come punto di riferimento per un vasto hinterland di cui il Primiero rappresentava una parte importante e non trascurabile.

Le cose sono andate diversamente, anche per una certa tiepidezza dei Feltrini. Forse gli oltre sette miliardi e mezzo di costo dell'opera spaventavano ed il progetto, per quei tempi, sembrava ardito.

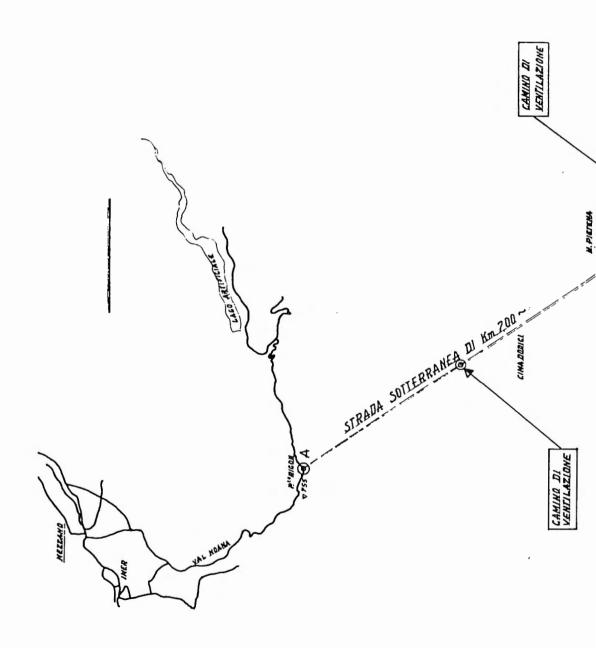
Così ora il Primiero resta collegato da una strada che in alcuni tratti abbisogna ancora di adeguamenti e progetta un collegamento autonomo con la Valsugana e Trento attraverso una grande galleria.

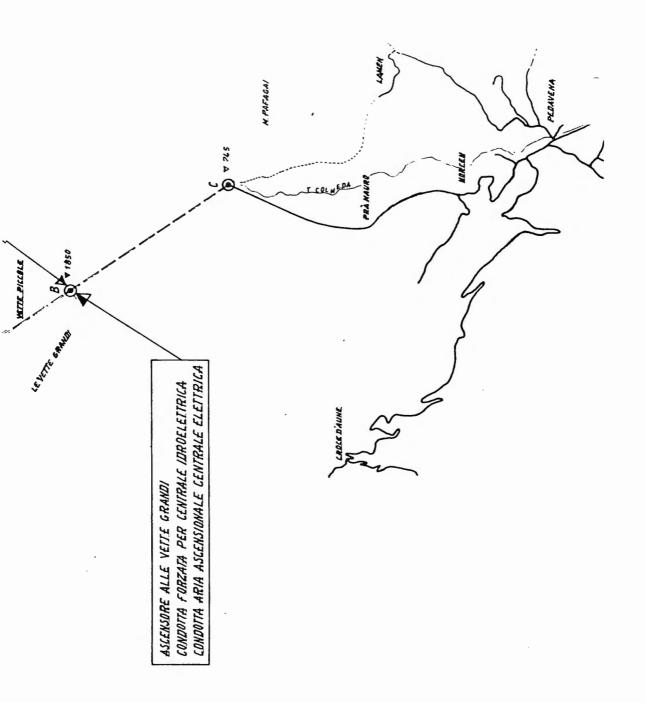
Crediamo interessante pubblicare, a distanza di 26 anni, le proposte ed i progetti di Cecchet. Idee avvenieristiche? Un'occasione mancata? Certamente una vicenda su cui riflettere, anche per il futuro.

La costruzione di un tronco di strada che colleghi la piana di Mezzano con la piana Feltrina evitando la tortuosa, pericolosa e continuamente interrotta strada lungo la valle del Cismon, è una aspirazione ed un desiderio da moltissimi anni espresso dalle popolazioni della Valle di Fiera di Primiero e da quelle del Feltrino.

Questo nuovo tronco stradale di

collegamento diretto Feltre-Mezzano, al di sotto della catena montuosa delle Vette, migliorerebbe le condizioni di comunicazione fra le due valli, in funzione di quello che è e che sarà, in tale direzione, l'aumento costante del traffico determinato già dal sempre crescente incremento della motorizzazione, sia dal miglioramento in atto delle condizioni di vita del popolo italiano che ne





favorisce i trasferimenti, sia infine dal sempre più sentito bisogno delle popolazioni della pianura di trascorrere un periodo di riposo e di distensione in stazioni turistiche montane di larga risonanza, come sono quelle che interessano la valle di Fiera di Primiero.

Purtroppo è noto come la valle di Primiero in questi ultimi anni sia rimasta bloccata per lunghi periodi da frane, smottamenti ed erosioni avvenuti sulla strada statale n. 50 nel tratto che va da Fonzaso fino a Imèr. Tali interruzioni hanno arrecato e stanno arrecando tutt'ora notevoli danni a tutta l'economia della Valle di Primiero e per riflesso, a tutta la zona Feltrina dove gravita la popolazione Primierotta sia per ragioni geografiche, sia per ragioni storiche, sia per la complementarietà dell'economia delle due valli.

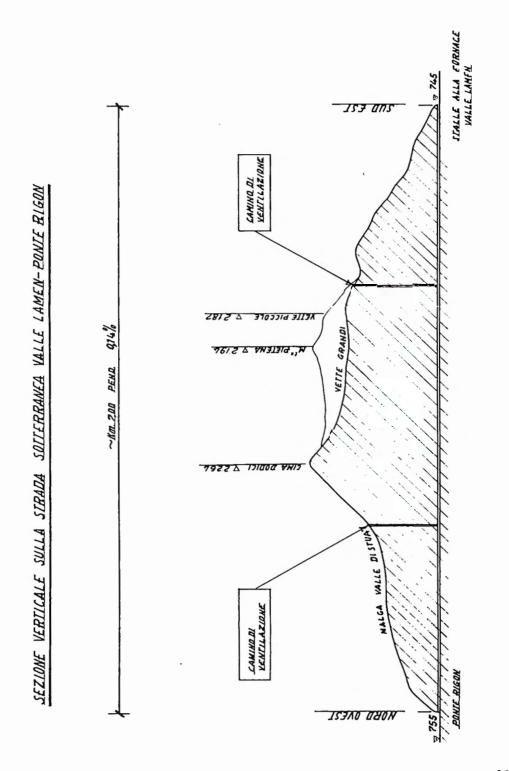
Tenuto conto che la popolazione residente nella Valle di Primiero è di 7.700 persone circa, mentre nei periodi di stagione turistica gli ospiti raggiungono il numero di 10.000 unità, è evidente come importantissimo sia per l'economia della zona assicurare in continuazione (sia nel periodo estivo che invernale in cui maggiore è il movimento turistico) un comodo, veloce e sicuro accesso dalla pianura alla valle.

Tenuto conto di quanto sopra espresso e cioè:

- che gli interessi economici della Valle di Primiero sono legati ad una via di comunicazione, veloce, sicura e costantemente aperta al traffico;
- che gli interessi della Valle di Primiero sono commercialmente, storicamente e geograficamente legati a quelli della plaga Feltrina e che il

flusso turistico, commerciale e dei trasporti pesanti si svolge in pratica quasi esclusivamente lungo le valli del Cismon verso Feltre, mentre quasi nullo è il traffico commerciale e dei trasporti pesanti attraverso il Passo Rolle verso Predazzo e Moena, risulta evidente l'opportunità di studiare un collegamento fra le due vallate di Fiera di Primiero e di Feltre che non abbia gli inconvenienti e non presenti i pericoli di quello ora esistente lungo la valle del Cismon.

La possibilità di questo nuovo collegamento esiste ed è stato da anni ventilato ed auspicato dalle popolazioni delle due valli contigue; tale collegamento dovrebbe essere effettuato mediante un traforo al di sotto delle Vette Feltrine, della lunghezza di circa Km 7.00 che partendo dalla Valle di Lamen (quota 745), in comune di Feltre, raggiungerebbe la Val Noana, in corrispondenza del Ponte Rigon (quota 755), in Comune di Imèr. Tale traforo dimezzerebbe le percorrenze stradali da Feltre a Mezzano e precisamente in luogo dei 30 Km lungo le Strade Statali esistenti, il percorso si ridurrebbe a soli Km 18,00. Tenuto conto che il traffico pesante nei due sensi della strada di Fiera di Primiero è in media di 10.000/q.li giorno, il risparmio di Km 12,00, porterebbe ad una economia nei costi dei trasporti di circa 330 milioni all'anno. A questo si aggiungano tutti gli altri vantaggi sopra accennati e si vedrà quindi la convenienza dell'esecuzione del nuovo tronco stradale, mentre sarebbe molto più dispendioso cercare di mantenere in funzione quello esistente che richiede continue opere di ripristino.



Il nuovo collegamento prevede:

- La sistemazione e l'allargamento del tronco di strada esistente che da Mezzano porta all'imbocco del tunnel in Val Noana a quota 755 s.l.m. (lunghezza Km 3,500);
- L'esecuzione del traforo sotto le Vette Feltrine della lunghezza di circa Km 7,00;
- L'esecuzione di una piazzuola allo sbocco in Valle di Lamen (Comune di Feltre);
- L'esecuzione di un nuovo tronco stradale della lunghezza di Km 3,00 dallo sbocco in Val di Lamen fino alla frazione di Norcen;
- La sistemazione e l'allargamento della strada Norcen-Pedavena (lunghezza Km 1,50).

Per ragioni idrogeografiche il piano stradale del traforo avrà una pendenza longitudinale dello 0,14%, e sarà costruito in modo tale da poter scaricare le acque di sorgenti che si incontreranno lungo il percorso verso la valle di Lamen. Poiché il traforo sarà praticato sotto rilievi montani mediamente alti m 1.000 sopra il progettato piano stradale. non è economicamente conveniente eseguire più di due camini di ventilazione, con sbocco protetto onde evitare eventuali intasamenti dovuti a valanghe o slavine, mentre l'importante problema della ventilazione, assillo delle gallerie stradali, dovrà essere risolto con un sistema di potenti ventilatori di aspirazione dell'aria contaminata suddividendo il traforo, nel senso longitudinale, in sei settori. Il ricambio d'aria dovrà essere calcolato per una capacità massima di 500 veicoli l'ora.

Al profilo trasversale, la carreggia-

ta, entro il tunnel, è prevista di m 7,50 ed ai lati correranno due camminamenti della larghezza di m 1,00. La sezione di scavo del traforo è di mq 89 ed avrà la forma di ferro di cavallo; la parte inferiore, al di sotto del piano viabile, sarà utilizzata per i condotti di aria fresca e per lo scarico delle acque sotterranee, mentre la parte superiore compresa fra la calotta vera e propria e l'abbassamento formato da una soletta riportata servirà per il condotto dell'aria viziata.

La luce libera fra il piano stradale e l'abbassamento con soletta riportata sarà di m 4,50.

Il costo di esecuzione dell'opera si può valutare in L. 7.695.400.000 comprese le strade di accesso e le opere esterne ai portali del tunnel.

#### COSTO GALLERIA AL METRO

1) Scavo in roccia

mc 90x 4.000 = 360.000 L/m

2) Calcestruzzo d'armamento

mc 19x14.000 = 266.000 L/m

3) Intonaci a giunte

mq 20x 4.000 = 80.000 L/m

4) Ventilazione

m 1x28.000 = 28.000 L/m

5) Illuminazione di sicurezza

6.000 L/M

6) Incidenze camini ventilazione

= 54.000 L/m

7) Ferro d'armamento

Kg 1520x 160 = 243.200 L/m

Totale costo galleria al metro

1.037.200

Costo di tutta la galleria metri 7.000x1.037.200 = L. 7.260.400.000

#### COSTO TOTALE DELL'OPERA

1) Strada da Mezzano alla Val Noana (Ponte Rigon)

Km 3,50x60.000.000 = L. 210.000.000

2) Tunnel

Km 7,00x1.000x1.037.200 =L. 7.360.400.000

3) Strada Valle Lamen Norcen (pend. 8,50%)

Km 3,00x60.000.000 = L. 180.000.000

4) Strada Norcen-Pedavena

Km 1,50x30.000.000 = L. 45.000.000

Importo totale dei lavori

SEZIONE DI SCAVO

L. 7.695.400.000

ECONOMICITÀ DELL'OPERA

(Feltre - Mezzano Km 18.00)

Km 12,00 in meno - 1.000 vetture al giorno - 35 L/Km

12,00x35 = 420 Lire per vettura Ogni giorno L. 420.000 di risparmio Risparmio all'anno 365x420.000

= L. 153.300.000 Per autocarri risparmio

L. 330.000.000 annui

Per vetture risparmio

L. 153.300.000 annui

Sommano L. 483.300.000

Pari all'interesse del 5% di 9,66 miliardi.

SEZIONE CALCESTRUZZO MO CONDOTTA ARIA VIZIATA DIG. 5 35 SEZIONE TIPO GALLERIA STRADALE CONDUITA ARIA SANA MA. 815 CONDOTTA ACQUA MO 8 50 AREA TUNNEL STRADALE MO. PERIMETRO TUNNEL STRADALE

S. Pietro Rouol Lon Crazar Sedago Pou Cergnai Borio Zustan Brid Tris S-Georgio Mean Tong Soroncen Per Forming S. Gu. M. tot Gabruleo Similar Bardies Zumelle Vmin . Villa brund Busche of Lintian S-Candi Carpen Carpen Volai Corte \_ Carto Nimeio Dillas Celarda Camai Regner Lachin Salue

Lachin Solve Colderni

Ralai Marcia **LARTE** Dobiadene Marino C. Throng LaTubna o Segustin Miani Campo C. dierrita 20 S.A. Comiran Fine! · o Coldoure Soldis Marting

# CONTI E CONTADINI DI CESANA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

di Claudio Comel

Non a caso la più antica raccolta di documenti riguardanti la Contea di Cesana, raccolta spesso citata dal Vergerio nella sua Storia dell'antica Contea di Cesana (1), porta il significativo titolo di Jura et privilegia DD Comitum de Cesana, Diritti e privilegi dei Conti di Cesana.

Naturalmente, diritti e privilegi da una parte, quella dei Conti; obblighi e doveri dall'altra, quella dei contadini. La storia plurisecolare di questa minuscola Contea non fa, da questo punto di vista, alcuna eccezione rispetto al quadro generale del mondo feudale, che una tradizione storiografica ormai criticamente ben consolidata ci presenta nelle sue linee essenziali sostanzialmente definito e preciso.

Diritti e privilegi, dicevamo, ma spesso abusi e soprusi, da un lato; doveri, ma spesso stenti e sofferenze, dall'altro. E' abbastanza naturale attendersi allora, in questa prospettiva, una presa di coscienza più o meno rapida e spontanea da parte dei sudditi contadini, per un riscatto completo e durevole dei loro diritti; una ribellione, culturale

prima ancora che economica, politica e sociale, la quale porti anche nelle nostre zone i segni di quel risveglio popolare e diffuso che in tutta Europa caratterizza l'inizio dell'Età moderna.

La signoria feudale dei Conti di Cesana ha le proprie radici entro la più profonda tradizione medievale. Il Vergerio, ripetendo alla lettera quanto asserito dal Cambruzzi nella sua Storia di Feltre, fa risalire il castello all'età longobarda o addirittura al periodo della dominazione gotica(2).

Tra le famiglie che Carlo Magno insignì di onori feudali figura, sempre secondo il Cambruzzi ripreso poi puntualmente dal Vergerio, quella appunto di Cesana(3).

Un Mingotto da Cesana partecipò nel 1096, con Giovanni da Vidor capitano dei crociati feltrini, alla prima Crociata<sup>(4)</sup>.

Le vicende successive videro Cesana assegnata nel 1151 da Federico Barbarossa al padovano Adamo Boninverso, vescovo di Feltre, il quale donò poi il feudo nel 1171 a Guglielmo Tempesta, dei Camposampiero, che tre anni più tardi lo vendette ai fratelli Gabriele, Albertino e Satillo di Zumelle(5).

A quei tre fratelli viene tradizionalmente fatta risalire l'origine delle tre famiglie che per secoli ebbero poi Cesana: i Vergerio, i Mozzi, i Colle.

In quel documento di compravendita si possono peraltro anche individuare, come alla loro radice, i diritti e i privilegi dei Conti sul castello di Cesana e sul territorio circostante, quel lembo di terra che dalle cime dei monti "a summitate montium" si stende, tal quale l'attuale Comune di Lentiai, verso il corso del Piave tra due dei suoi affluenti, la Rimonta da una parte e il Rio Bianco, ossia la Val Paula, dall'altra.

Il lato di valle è costituito appunto dal corso del Piave; anzi: "circa novem passus" al di là di esso, sulla riva destra, per garantire i diritti feudali sul corso d'acqua, sul passo barca, sui trasporti fluviali, sulla pesca, etc., "cum omnibus rationibus et iuribus pertinentibus".

Similmente, nel documento vengono elencati i diritti feudali sui prati, i pascoli, i boschi, la caccia, etc., così che i nuovi feudatari ne dispongano a piacere "et faciant de praedictis iure et proprietate, iure proprietario, omnem suam voluntatem et utilitatem et quidquid sibi opportunum fuerit".

Il diritto feudale dei Conti è esplicitamente ribadito poi anche in un Diploma dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo del 1311(6), come pure nel Diploma dell'imperatore Carlo IV di Boemia, il quale durante la sua permanenza in Feltre nel 1354 confermò l'investitura per tredici feudatari di Cesana

richiamando l'ininterrotta tradizione risalente al Sacro Romano Impero(7).

Seguirono alcuni decenni di alterna dominazione, e la Contea fu contesa via via dal vescovo di Feltre, dai Carraresi, da Zumelle, dai Duchi Leopoldo ed Alberto d'Austria, dai Visconti.

Proprio durante la dominazione viscontea Cesana, così come Feltre, ebbe i suoi Statuti, "fatti correndo l'anno della Natività del nostro Signore messer Iesu Christo mille tresento et nonanta do, indition quintadecima, et dì 7 aprile"(8).

Con l'arrivo dei Veneziani, cui anche Cesana, come Feltre e Belluno, si sottomise nel 1404, la signoria comitale venne confermata. Ne fanno fede la Ducale del serenissimo Michele Steno in data 16 agosto 1404(9), e quella di Tomaso Mocenigo del 10 giugno 1420(10).

Gli Statuti vennero allora modificati e difficile risulta oggi stabilire quanto in essi sia rimasto della primitiva stesura "viscontea" e quanto risenta invece delle successive aggiunte e correzioni "veneziane". In ogni caso l'abilità della Repubblica Veneta si evidenziò nella sapiente opera di mediazione, per Cesana come per altre realtà vicine (Mel ad esempio o Villabruna o Quero), tra la vecchia struttura feudale e le nascenti esigenze di partecipazione democratica e popolare.

Infatti, anche se il regime feudale privilegia l'istituto comitale per cui la figura dei Conti-Rettori risulta senza alcun dubbio in primo piano, non possiamo non sottolineare come negli Statuti la Comunità di Cesana, intesa appunto come l'insieme corale di tutti i "conta-

dini", il popolo vero e proprio, figuri ben due volte citata e addirittura una dozzina di volte vi compaia il concetto di Comune. Si viene quindi a stabilire una qual sorta di tensione o addirittura una vera e propria contrapposizione tra il vertice dell'istituto comitale da un lato e la comunità dei popolani dall'altro.

Non a caso, questa tensione, accumulandosi ed intensificandosi nel tempo, sfocierà in una contesa vera e propria che avrà i suoi momenti più acuti nei secoli XVI e XVII di fronte alla magistratura ed all'autorità stessa del Doge di Venezia, chiamato ad un arbitrato. Si noti poi che un accordo definitivo tra le parti si avrà solo agli inizi dell'Ottocento, con il "Concordio" appunto del 1801 tra i "nobili signori Conti procuratori del Consorzio dei Conti" da una parte e gli "spettabili sindaci della magnifica Comunità di Cesana" dall'altra(11).

Anche in quest'ultimo documento, peraltro, il diritto di nominare il vicario, il cancelliere e "l'official di bassa corte", cioè le strutture giuridico-amministrative di una certa importanza nel territorio della Contea, viene ancora esplicitamente mantenuto e riconosciuto ai Conti. Storia pertanto di diritti e di privilegi, come si diceva, ma anche storia di pene severissime e talvolta crudeli per chi trasgrediva o si opponeva.

Basterebbe scorrere le varie Rubriche degli Statuti per riscontrarvi tutta una serie di sanzioni, non solo pecuniarie, ovviamente, ma anche corporali e talvolta capitali: dalla fustigazione alla bollatura a fuoco sul volto ("sopra la massella"), dal taglio della mano al taglio della testa, dal rogo alla forca(12).

Un florilegio dalle tinte a volte cupe e fosche e che tuttavia deve essere considerato nel quadro dei tempi e soprattutto entro l' avvertibile impegno di dar vita ad un "corpus" di norme in questo caso non solo civili (come in altre realtà vicine, Villabruna ad esempio), ma anche penali ("criminali"), onde controllare in un'ottica di quasi completa autonomia una realtà sociale articolata e complessa come quella appunto della Contea.

Troppo spesso peraltro quell'esigenza di autonomia diventava per i Conti pretesto all'arbitrio se non addirittura al sopruso, per cui non è leggenda quella che dipinge la signoria del Contado di Cesana a tinte fosche e crudeli, a fronte degli stenti e delle sofferenze di gran parte dei "contadini" o "villici". Non ci sono solo i diritti e i privilegi sopra elencati, fondamentalmente legati al feudo. Si aggiungono i privilegi straordinari.

Uno, tra l'altro, assai curioso, è documentato da una missiva del 27 luglio 1481, conservata in Archivio di Stato a Venezia, con cui Bertuccio Contarini priore di S.Giovanni di Venezia, commissario apostolico, concede al confessore di assolvere da ogni peccato anche strettamente riservato Giacomo figlio di Antonio conte di Cesana, sua moglie Caterina ed i loro figli Giovanni, Girolamo e Cristoforo(13). Come dire: c'è sempre chi può andare in paradiso ad ogni costo, anche se il territorio tutt'intorno brulica di stenti e crudeltà per colpa sua.

Altro privilegio, non particolarmente curioso in questo caso, anzi non infrequente, ma significativo, è quello

concesso dal screnissimo Alvise Mocenigo nel 1576 ad Antonio, figlio di Giacomo, dei Conti di Cesana, di portar armi, con due "servitori" appresso(14).

E', tutto sommato, il vecchio privilegio medievale di avere al seguito gli "uomini di masnada", servitori ed insieme guardie del corpo, uomini di fatica e d'armi ad un tempo, di cui fanno menzione anche il documento di compravendita del 1174 e i Diplomi imperiali del 1311 e del 1354(15).

E' tuttavia sintomatico che la forza e il diritto (non però la forza del diritto, quanto piuttosto il diritto della forza) stiano sempre da un lato. Fino appunto a rompere la resitenza e la sopportazione dell'altro.

Siamo così alla secolare vicenda delle lamentele e delle controversie legali sollevate dai "contadini", fino alle speranze di tempi nuovi con l'avvento delle "libertà" francesi, nel periodo appunto della Rivoluzione e di Napoleone.

Il Vergerio dà a quelle controversie una coloritura prevalentemente economica, sottolineandone gli aspetti particolarmente legati alle possessioni feudali, "usurpate" dai contadini e dalle comunità di villaggio.

"Sostenevano i Conti, e non senza ragione -scrive il Vergerio-, che tutti i beni posti entro la loro giurisdizione dovevano ritenersi ed erano di ragione feudale, eccettuati quelli che per documenti pubblici o prove legittime risultavano essere di proprietà privata od allodiali.

Beni comunali non potevano sussistere considerando che nel 1174 i tre fratelli Gabriele, Albertino e Satillo comperarono dal Tempesta la assoluta ed indipendente proprietà di tutto il territorio non solo, ma persino quella degli uomini affissi alla gleba o adibiti all'uso delle armi (homines de masnata) abitanti nel Contado"(16).

Del tutto ragionevole quindi, per lo storico citato, la resistenza dei Conti a riconoscere le istanze popolari e soprattutto a concedere loro le terre "usurpate". Si dovrebbe osservare, peraltro, che ben prima del 1174 le terre erano state in realtà "usurpate" a chi le lavorava mediante atti di forza e di conquista che ben manifestano, se mai, i diritti della forza, non certo la forza del diritto.

D'altra parte, gli stessi Statuti del 1392 documentano l'esistenza di proprietà comuni e ne disciplinano l'uso ed il rispetto con una Rubrica (la 55a), "Rubrica del publico del comun", la quale stabilisce "che il rettor di Cesana debba almeno una volta all'anno andar per le ville del contà di Cesana et inquirir, senza strepito et figura de giuditio, se alcuno tien o occupa alcuna cosa del publico o via o altro teren; et se alcuno haverà occupato alcuna cosa del publico, o via overo altro teren, che sia condenato in soldi sesanta et a relassar il publico et de ciò se informi da li antichi di essa villa, overo in quel miglior modo può"(17).

Altrettanto significative appaiono alcune righe manoscritte, e per quanto so tuttora inedite, di un codice conservato nella Biblioteca Civica di Feltre (fondo Biblioteca Storica del Museo Civico), codice già appartenente alla raccolta di mons. A. Vecellio, fatto accomodare e rilegare dal Vergerio, che peraltro non lo cita nella sua opera, Copia tratta dalla Genealogia manu-



Cesana - Castello e Palazzo Pretorio in una foto del 1921.

scritta delle Famiglie Trivigiane di Nicolò Mauro dottor, che riporta in particolare le notizie riguardanti la famiglia e la Contea di Cesana.

Al foglio 17, dopo aver ricordato (pur con una inesattezza piuttosto grave) l'acquisto del feudo da parte dei tre fratelli, continua: "Da questi tre fratelli deriva la famiglia che di Cesana vien detta, padrona sino a questi tempi di detta Contea, et come tre furono i primi auttori di quella, così in tre colonelli si divise, essendo cresciuta la famiglia in molto numero d'huomini, altri si dicono de Mucii, altri de Vergerii et altri dal Colle, i quali alternativamente possedono il Contado et la giurisdizzione, creando quando d'un colonello quando

d'un altro un Vicario che rende ragione a quelle ville suddite e dividendo tra loro quello che del publico cavano"(18).

C'è, anche in questo caso, un riferimento esplicito al "publico", che ha lo stesso identico significato di quanto indicato dagli Statuti, e cioè il patrimonio pubblico o comune, il "teren" del "comun de la villa", le terre della collettività.

Si potrebbe a questo punto ben capovolgere la prospettiva del Vergerio, che per casata ricalca naturalmente quella dei Conti, e dire che non tanto "usurpo" si ebbe da parte dei contadini, quanto al contrario da parte di chi nel tempo li spogliò dei loro poveri beni e ne fece commercio. In realtà, accanto alle motivazioni economiche, che pur sono certamente presenti nella controversia tra Conti e contadini, altre ve ne sono di ben più profonde ed importanti, politiche, ad esempio, o meglio giuridico-politiche, o se vogliamo in senso più ampio cultura-li.

E' significativa, a questo proposito, la denunzia fatta nel 1609 dai "contadini" al Doge ed alle autorità veneziane contro i Conti che non consentono e non vogliono legittimare le loro libere asemblee e le elezioni dei loro rappresentanti, proprio perché questi ultimi potrebbero esprimere le ragioni popolari in contraddittorio alle ragioni dei Conti di fronte a Venezia, specialmente per difendere i loro diritti dalle facili ed abusate accuse di "usurpo", ma soprattutto per rendere palese il mancato rispetto delle norme di procedura penale e civile, con le conseguenti violazioni del diritto nei processi celebrati entro l'ambito della Contea(19).

Venezia peraltro in tutta questa secolare vicenda non prende chiara e definitiva posizione e la controversia avrà un suo esito compromissorio, indipendentemente da essa ed esclusivamente per iniziativa delle due parti, con il citato Concordio del 1801.

Se mai, è dato piuttosto scorgere qualche propensione della Serenissima per la difesa dei "fedelissimi suoi" Conti e per la conservazione delle prerogative e dei privilegi loro, di cui essa è in fondo sorgente e garante mediante l'istituto sempre conservato dell'investitura.

Che anzi, quando nello stesso anno 1609, in occasione dell'investitura di Francesco dal Col. i contadini si fanno presenti per contestarne i diritti, "uditi in contraditorio giudizio gl'intervenienti per nome delli contadini di Cesana ed altri interessati con li loro avvocati. dimandanti dover esser licenziato il conte Francesco dal Col di Cesana dalla dimanda per lui fatta con supplicazione avanti la serenissima signoria et a loro eccellenti signori savi comessa, da una parte; e dall'altra udito il detto conte pure con i suoi avvocati rispondente dover i predetti esser licenziati et a lui data l'investitura come in essa supplicazione", la Serenissima risponde... licenziando i contadini.(20).

Così per decenni, così per secoli. In Archivio di Stato di Venezia è conservata memoria di esposti e processi per usurpazione di beni feudali nel contado di Cesana, fatti in Consiglio dei Dieci con Zonta, a partire dal 1496 con cadenza quasi decennale fino al 1789!(21).

Sarà proprio il vento della Rivoluzione francese a spezzare queste resistenze feudali ed a far balenare la speranza di tempi nuovi. L'ultima investitura conferita dalla Repubblica Veneta a Conti di Cesana è del 1798, nelle persone di Francesco Livio e di Vettore Gennaro dal Col.

Già l'anno prima, addì 12 giugno, la Municipalità di Feltre aveva fatto affiggere ai muri delle case il seguente proclama:

### LIBERTA' - EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese la Municipalità di Feltre

Della vanità e dell'orgoglio, non già del vero merito, sono stati i titoli e li speziosi donativi, coi quali gli uomini tentarono nei secoli trascorsi con tanta passione e col sacrificio dell'oro d'innalzarsi sopra la condizione dei suoi simili. Ora l'eguaglianza avendo posti tutti a livello, la Municipalità abolisce la Nobiltà, ogni ereditaria prerogativa di nascita, gli ordini di Cavalleria e li titoli qualunque siano.

Ordina quindi che sian levati dalle livree li bordi, i lavori colorati ed ogni altra marca servile, come pure nelle case e nei palazzi tolte le armi gentilizie e qualsivoglia altra insegna. L'unico mezzo che vi resta, Cittadini, di distinguervi in avvenire sarà quello che vi procuriate colle azioni virtuose e col vostro coraggio la pubblica confidenza, e vi riusciranno certamente più grati i nomi di Padre, di restauratore e di liberator della Patria.

Dal Palazzo della Comune, lì 24 Pratile, anno V della Repubblica Francese, I° della libertà Veneziana, 12 Giugno 1797, vecchio stile.

Giovanni Norcen - Presidente Giovanni Maria Bilesimo - Segretario Approuvé par le Commandant de la Place - Mollard

In Feltre per il cittadino Domenico Bizzarini - Stampatore della Municipali

### **APPENDICE**

1

In nomine Christi. Die martis XI exeunte mense decembris, in præsentia Vecelonis de Camino, Viviani Iudicis, Ioannis Boni, Artuchi de Rivulo, Martini Divitis, Nicolai de Rivulo, Teoponis, Gerardini de Donella et aliorum, Vigelminus Tempesta tradidit atque cessit ad proprium Gabrieli et Albertino ac Satillo de Zumellis in

integrum totam suam proprietatem et totum suum ius, quam et quod habebat et tenebat ad suas manus et ad suum dominium, seu visus est habere et tenere in villa et in castro Cesanæ et in eorum distictu atque pertinentiis ad prædictum castrum et villam et curiam Cesanæ pertinentibus, tam ex hac parte Plavis, scilicet ab Arimonta usque ad Rigum Blancum et a summitate montium inferius versus Cesanam, et ex illa parte Plavis circa novem passus, cum omnibus rationibus et iuribus pertinentibus; similiter tradidit et vendidit eisdem prædictis ad proprium in integrum totam proprietatem suorum hominum de masnata habitantium in dictis districtu et pertinentiis et cum omnibus rationibus ad prædictam proprietatem et ius pertinentibus. Item prædictus Vigelminus Tempesta investivit prædictos, videlicet Gabrielem et Albertinum ac Satillum de Zumellis ad focudum sine fidelitate aliqua et homatico servitio in integrum de toto foeudo quod habebat ad suas manus in prædicto castro et villa Cesanæ et in eorum districtu et pertinentiis et ad suum dominium pertinentibus ad prædictum castrum et villam et curiam Cesanæ tam ex hac parte Plavis, quam ex alia, sicut dictum est, cum omnibus rationibus et iuribus ad prædictum foeudum pertinentibus. Similiter investivit prædictus Vigelminus prædictos integraliter de toto foeudo suorum hominum de masnata ibi habitantium. quod foeudum ab eo habebant et tenebant cum omnibus rationibus et iuribus ad prædictum foeudum pertinentibus et taliter vendidit et tradidit prædictus Vigelminus prædictam proprietatem et ius atque cessit prædictis videlicet Gabrieli et Albertino ac Satillo tam quam et quod habebat ad suas manus et ad suum dominium, quam proprietatem et ius suorum hominum de masnata ibi habitantium, sicut superius legitur, ita ut prædicti emptores et eorum hæredes ab hoc die in antea habeant et teneant et possideant dictum ius et proprietatem dicti castri et villæ Cesanæ cum suis cohærentiis prædictis, ius et proprietatem suorum hominum de masnata, nec non ad dictum foeudum et ius ipsius foeudi, cum omnibus rationibus ad prædictam proprietatem et ius pertinentibus, seu adiacentibus cum capullis, pascuis, silvis, venationibus, pratis, piscationibus, signoriis, gratiis in montibus et planitiis, honoribus et muda fluminis atque cursus Plavis, et faciant de prædictis iure et proprietate iure proprietario omnem suam voluntatem et utilitatem et quidquid sibi opportunum fuerit, et aliter investivit prædictus Vigelminus prædictos, scilicet Gabrielem et Albertinum ac Satillum ad foeudum de toto suo foeudo, tam de foeudo quod habebat et tenebat ad suas manus et ad suum dominium, quam de foeudo suorum hominum de masnata ibi habitantium, quod habebant ab et tenebant ab co, videlicet quod ipsi et eorum hæredes tam mares quam foeminæ debeant habere et tenere prædictum foeudum uno alteri succedente ad unam fidelitatem et unum servitium cum omnibus rationibus. iuribus ad prædictum foeudum spectantibus et pertinentibus cum capullis, pascuis, silvis, pratis, piscationibus et venationibus, signoriis, gratiis, honoribus et muda fluminis et cursus Plavis, et cum omnibus suis iuribus et rationibus. Item prædictus Vigelminus fecit datam similiter de suis vassalitis de villa Cesanæ, pro qua venditione et data iuris et proprietatis et pro qua investitura foeudi prædicti dederunt prædictus Gabriel et Albertinus et Satillus et solverunt eidem Vigelmino MCCCXX libras; et exceptioni non habitæ, numeratæ ac receptæ pecuniæ renuncians, de quibus denariis vocavit se plane absolutum. Ad hæc promisit iam dictus Vigelminus pro se suosque hæredes, poena dupli suprascripti prætii et poena dupli rei prædictæ stipulatione subnixa cum obligatione omnium suorum bonorum ad pignus mobile et immobile præsentium et futurorum iam dictis emptoribus recipientibus et eorum hæredibus prædictam venditionem, investituram et foeudum in integrum qualiter superius legitur ab omni homine, persona, comuni, collegio, universitate defendere, varentare, manutenere et expedire in ratione et cum ratione, sicut dictum est. Item dictus Vigelminus dedit vadiam prædictis emptoribus quod facient omnes suos homines de masnata, qui ibidem morantur, suam proprietatem et ius nec non foeudum, quod habent ab eo, relinquere sub poena CC librarum et de hoc Gerardinus Donella et Tiopo de Robegano extiterunt fideiussores. Item prædictus Vigelminus dedit eis vadiam sub poena C librarum quod facient omnes suos homines de masnata exire de fossato quod est circa castrum Cesanæ et quod facient eos exire de villa et districtu Cesanæ et eorum pertinentiis et de hoc Gerardinus Donella extitit fideiussor. Actum MCLXXIIII, indictione VII, in palatio domini Vigelmini in civitate Tarvisii. Ego Otho notarius interfui et ut superius legitur scripsi et complevi.

2

ASV, Provveditori sopra Feudi, busta 184, fasc.16

CAROLUS DEI GRATIA ROMA-NORUM REX SEMPER AUGUSTUS ET BOEMIÆ REX. Notum facimus universis quod cum pridem parte dilectorum nobis Ioannis, Michælis, Picenini fratrum filiorum quondam Vendrami, Francisci, Ensidisii fratrum filiorum quondam Conradi, Savarisii filii quondam Testæ, Berthenorii filii quondam Ensidisii. Bonacursii et Passaguerræ fratrum filiorum quondam Zotti et Gabrielis, Iacobi, Victoris, Bartholomei fratrum filiorum quondam Pisocchi, nostræ celsitudini fuerit supplicatum quatenus ipsos qui se infrascripta a Sacro Romano Imperio in feudum hactenus tenuisse et tenere fatentur, de proprietate, dominio villæ Cesanæ et castri ipsius villæ cum omnibus ipsorum pertinentiis, tam ab una parte Plavis fluminis ab Arimonta usque ad Rigum Blancum et a sumitate montium inferius versus Cesanam, et in alia parte Plavis fluminis supradicti circa novem passus, homines de masnata habitantes in villa, castro et districtu prædictis, nec non de iuribus ad villam, castrum et districtum rite pertinentibus investire et infeudare de solita benignitate regia dignaremur.

Nos igitur attendentes præfatorum nostrorum fidelium probitatis merita et debitæ fidei puritatem, votis ipsorum gratiosius annuentes, ipsos et eorum quemlibet de iustis et antiquis foeudis suis, quæ tenere et habere debent, investimus de regiæ plenitudine potestatis, salvo iure Imperii et quorumlibet aliorum, recepto ab ipsorum quolibet in nostræ maiestatis præsentiam personaliter constituto fidelitatis et obbedientiæ in manibus regiis corporaliter præstito iuramento, præsentium sub nostræ maiestatis sigillo testimonio litterarum. Datum Feltri anno Domini MCCCLIV, indictione VII, die XXVII octobris, regnorum nostrorum anno IX.

Ex autentico sigilli cerei regiæ maiestatis exemplatum fuit suprascriptum privilegium per me Antonium Sanguinatium notarium etc. et in fidem etc.

3

ASV, Provveditori sopra Feudi, busta 179, fasc.1

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo vigesimo, indictione XIII, die X mensis iunii. Cum ad præsentiam illustris et excelsi domini domini Thomæ Mocenigo Dei gratia incliti ducis Venetiarum etc. eiusque ducalis dominii comparuerunt prudentes viri magister Mathæus quondam ser Bonacursii de Cesana, civis et habitator Venetiarum, ser Modestus quondam ser Iacobi, ser Christophorus quondam ser Mathæi et Antonius filius ser Victoris. omnes de Cesana, actores, factores et legitimi ac generales procuratores et sindici constituti per comendabiles viros ser Victorem quondam ser Iacobi, ser Mutium quondam domini Victoris, ser Salgardum et ser Antonium fratres



et filios quondam ser Benedicti pro se, vice et nomine ser Iacobi quondam Mathæi, ser Victoris patris prædictorum Salgardi et Antonii, Francisci quondam ser Hieronimi, Lambertini quondam Antonii et Antonii Donati de Cesana, et per ser Victorem quondam Bartholomæi pro se ac vice et nomine Peregrini quondam Victoris, Zandonati quondam ser Antonii Rubei omnes de comitibus Cesanæ et deputati ad præsentandum se coram præfato illustri domino duce. eiusque excelso ducali dominio ad faciendum et ad præstandum fidelitatis(a) debitum iuramentum, ad supplicandum confirmationem privilegii et renovationem omnium suorum iurium alias sibi de gratia concessorum per publicum privilegii instrumentum ducali bulla plumbea communitum, tempore recolendæ clarissimæ memoriæ quondam illustris et excelsi domini domini Micælis Steno Dei gratia olim incliti Venetiarum ducis, una cum suis consiliis rogatorum et additionibus, scriptum et in publicam formam redactum in 1404, indictione XII, die 16 mensis augusti, manu prudentis viri ser Francisci della Siega, publici imperiali auctoritate notarii et ducatus Venetiarum scribæ, de quibus comissis dictis procuratoribus et sindicis evidenter apparet et clare constat publico sindicatus et procurationis instrumento scripto et in publicam formam redacto in 1420, indictione XIII, vigesimo primo mensis madii, <manu> providi viri Brandelisii quondam ser Benedicti notarii de Brandelisiis publici imperiali auctoritate notarii, a me notario infrascripto viso et lecto, etc. Illustris et excelsus dominus dominus Thomas

Mocenigo Dei gratia dux Venetiarum etc. una cum suis consiliis rogatorum et additionibus ad infrascriptam plenariam libertatem habentibus, considerans sinceræ dispositionis affectum et fidei puritatem dictorum nobilium de Cesana et volens audita humili supplicatione nomine eorum reverenter porecta et viso instrumento privilegii de quo supra fit mentio ipsos de Cesana favoribus et munificentiis suis benigne prosequi, omni modo via iure forma et baiila quibus melius et efficatius de iure potuit atque potest, ac etiam ibidem intervenientibus solemnitatibus quibuscumque tam facti quam iuris, quæ in talibus sun necessariæ et opportunæ, ex certa scientia et non per errorem pro se et nomine et vice comunis Venetiarum dedit tradidit et concessit in pheudum nobile et gentille antiquum paternum et avitum dictis sindicis et procuratoribus, prædicto sindicario et procuratorio nomine pro dictis constituentibus et eorum proprio nomine et nominibus quibus supra, ac etiam nomine et vice omnium comitum de Cesana, eorum et cuiuslibet eorum filiis de suo corpore procreatis et procreandis, castrum, villam et comitatum Cesanæ cum omnibus turribus, palatiis, domibus, ædificiis, fictibus, decimis, possessionibus et terris quibuscumque cultis et incultis, domesticis et silvestribus, nemoribus, silvis, rupibus, rivis, pascuis, furnis, molendinis, paratoribus, batenderiis et iuribus levandi et fabricandi præmissa et ad quodlibet præmissorum, aquis et aquarum decursibus, rendiis, servitiis, usibus, usagiis, venationibus, piscationibus, aconciamentis, tertiis venditionibus et successoribus quibuscumque, redditibus, introitibus, proventibus, præstationibus iuribus et pertinentiis iuste et antiquitus ad ipsum castrum, villam, comitatum et corum posse et nunc ad ipsum illustrem dominum ducem et comune Venetiarum spectantibus et pertinentibus in dictis bonis et iuribus et ipsorum occasione quorumlibet aliorum iuribus semper salvis, præfacti vero sindici et procuratores, nominibus quibus supra, in suis et ipsorum cuiuslibet animabus iuraverunt ad sacra Dei evangelia in manibus præfacti illustris domini domini ducis et comunis Venetiarum, tactis scripturis, quod erunt omnes fideles vassali illustris domini domini eiusdem ducis et comunis Venetiarum et quod non erunt in dicto vel facto cum aliquo vel aliquibus qui velit dicere, facere vel tractare aliquod in diminutionem honoris vel status dicti excelsi domini ducis et comunis Venetiarum; immo si fuerint scentient(es) vel sciverint quempiam dicentem, facientem vel tractantem, hoc illi obviabunt pro posse et quam primum potuerint præfacto illustri domino duci et comuni Venetiarum, per se vel interpositam personam omnia intimabunt, iura et honores præfacti excelsi domini ducis et comunis Venetiarum ad conservandum defendendum et recuperandum iuvabunt, omniaque alia et singula facient et adimplebunt pro dicto illustrissimo domino duce et comuni Venetiarum, quæ in capitulis fidelitatis novæ et veteris formæ plenius continentur et quæ veri et fideles vassali domino suo facere tenentur et sic distincte continentur præmissa concessa et præmissa in dicto primo privilegii instrumento de quo supra fit mentio etc. Actum Venetiis in ducali palatio, præsentibus sapientibus et circumspectis viris domino Ioane Plumatio, honorando cancellario Venetiarum, ser Francisco Boncozano, ser Maphæo Bartholomæo ducatus Venetiarum notariis, et aliis testibus ad hæc vocatis spetialiter et rogatis et ad maiorem præmissorum firmitatem et robur, præfactus illustris dominus dux hoc instrumentum mandavit sua ducali bulla plumbea pendente muniri. Ego Hieronimus de Nicuola filius quondam ser Andreæ, civis et habitator Venetiarum. publicus imperiali auctoritate notarius et ducatus Venetiarum scriba, suprascriptum instrumentum de mandato suprascripti illustris et excelsi domini domini ducis scripsi et publicavi rogatusque et signum meum apposui consuetum.

### a. ms.em

4

ASV, Provveditori sopra Feudi, busta 182. fasc. 1

Frater Bertutius Contareno de Venetiis prior Sancti Iohannis Venetiarum ordinis hierosolimitarum et comissarius apostolicus civitatis et insulæ Sancti Iohannis de Rhodo dilectis nobis in Christo ser Iacobo filio ser Antonii de comitibus Cesanæ, Katharinæ uxori suæ, Iohani, Geronimo et Christoforo filiis suis salutem in Domino sempiternam. Exigente piæ devotionis affectu quem ad Deum et dictam sacram religionem vos habere cognovimus, iuxta tenorem bullarum apostolicarum dictæ sacræ religioni concessarum pro defensione dictæ civitatis et insulæ, concedimus ut confessor idoneus secularis vel regularis quem duxeritis eligendum vos plenarie

absolvere valeat auctoritate apostolica ab omnibus peccatis et casibus, criminibus et excessibus quantumcumque gravibus et enormibus(a) etiam sedi apostolicæ reservatis semel dumtaxat in vita, injectionis manum in episcopum aut superiorem ac ecclesiasticæ libertatis offensæ seu conspirationis in personam aut statum Romani pontificis vel cuiusvis offensæ inobedientiæ aut rebelionis sedis eiusdem ac presbitericidii casibus dumtaxat exceptis, in aliis vero totiens quotiens fuerit oportunum nec non semel in mortis articulo ac etiam cum dispensatione omnium votorum hierosolimitani, liminum apostolorum Petri et Pauli, sancti Iacobi in Compostella et cuiuslibet castitatis et religionis dumtaxat exceptis. Ac etiam de male ablatis incertis, habita tamen speciali compositione cum dictis commisariis eo quia pro defensione dictæ civitatis et insulæ manus porrexistis ad intrices prout in dictis litteris apostolicis latius continetur. In quorum fidem presentes litteras fieri fecimus et sigilli quo utimur muniri.

Datum Saravali die vigessimo septimo mensis iulii sub anno Domini MCCCCLXXXI, indictione XIIII, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia papæ IIII, anno eiusdem X. Forma(b) absolutionis in vita. Misereatur tui etc. Et ego te absolvo auctoritate domini nostri Iesu Christi, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius, et summi pontificis domini nostri Sixti papæ IIII, in hac parte michi commissa et tibi concessa et ab omnibus et singulis peccatis tuis et

do tibi plenariam remisionem omnium peccatorum tuorum michi ore confessorum et corde contritorum nec non oblitorum et restituo te sacramentis sanctæ matris Ecclesiæ ac unioni fidelium in nomine Patris et Fillii et Spiritus Sancti, Amen. Forma(b) absolutionis in mortis articulo. Remito tibi penas purgatorii et restituo te illi puritati seu statui innocentiæ in quo eras quando baptizatus fuisti claudendo tibi ianuas inferni et portas aperiendo paradisi in quantum claves sanctæ matris Ecclesiæ se extendunt. Et illi si ac infir(mus) non decederis remaneat tibi salva ista gratia in mortis articulo. Amen.

- a. ms.enorbimus.
- b. ms.Roma.

5

ASV, Provveditori sopra Feudi, busta 182, fasc.1

Aloysius Mocenigo Dei gratia dux Venetiarum etc. Universis et singulis nobilibus et sapientibus viris de suo mandato potestatibus capitaneis coeterisque rectoribus et ministris nostris nec non magistratibus et officialibus quibuscumque huius urbis nostræ Venetiarum ad quos harum executio spectat significamus come noi mossi dalle honorate qualità delli fedelissimi nostri domini Giacomo delli conti di Cesana dottor et Antonio suo figliolo, li quali sono di fameglia feudataria et benemerita del stato nostro per diverse operationi fatte da loro maggiori et da esso domino Giacomo in servitio delle cose nostre con demostration della virtù fede et divotione sua, habbiamo in segno dell'affettione nostra verso loro concesso col consiglio nostro di dicci al predetto Antonio, il quale siamo certificati dal podestà nostro di Seravalle esser giovane quieto et de boni costumi a 30 d'april prossimo passato licentia di poter portar le armi con un servitor presso lui per questa et per tutte le altre città terre et luoghi nostri et doppo a XII del presente per maggior espression della bona volontà nostra verso di essi habbiamo a nova sua supplicatione con l'istesso conseglio aggiontoli un altro servitor, con obligo quando esso fedelissimo nostro sarà in questa città di dar il nome delli doi servitori in nota all'officio delli capi di questo conseglio et di fuora nelle cancellarie delle città terre et luoghi dove si troverà, giurando che stiano a sue spese et salario, giusta la forma delle leggi. Per ciò con l'auttorità del predetto conseglio commettemo a tutti et cadauno di voi che così gli habbiate ad osservar inviolabilmente. Datæ in nostro ducali palatio die XXVIII iulii, indictione quarta, MDLXXVI

6

ASV, Provveditori sopra Feudi, busta 182, fasc.4

La università delli poveri contadini del contado di Cesana pretendono di trattare a piedi del serenissimo principe e dinanzi alli illustrissimi magistrati diverse attioni contra i signori conti per restar liberi, col mezo della pubblica autorità e della giustitia che fu sempre essemplare in questa serenissima repubblica, da molte oppressioni che patiscono et particolarmente dall'abuso ingiustissimo et tremendo che dai



Dispensa apostolica di assoluzione plenaria concessa nel 1481 da Bertuccio Contarini, priore di S. Giovanni in Venezia, a Giacomo e Caterina, Conti di Cesana, ed ai loro figli Giovanni, Geronimo e Cri

giudicii criminali, siano di qualsivoglia pena pecuniaria, corporale et anco capitale, fatti dal vicario di essi conti, che ben spesso è uno di essi conti non dottore né perito o pratico di giudicii, niuno si possa appellare percioché così fatta autorità è propria dei giudicii del sopremo principe et in questo serenissimo stato per molte leggi dell'eccelso consiglio di dieci è proceduto che le sententie inappellabili siano quelle sole che sono fatte dai rettori illustrissimi con la loro eccellentissima corte et publicate in arengo, anzi in questa bene instituta repubblica e con giusta pietà si pratica, che anco queste sentenze siano appellabili et possano essere intromesse da uno de signori avogadori et portate alle censure dell'eccellentissimo consiglio di settanta al criminale: et anco intendono rimediare ad un latro abuso et disordine grande nelle cause civili, pretendendo li signori conti che in queste il giudicio che fa il vicario, qual come si è detto è uno dei conti, non si possa appellare se non ai medesimi signori conti, non solo in prima appellatione, che è la seconda instanza. ma anco nella seconda appellatione, che e la terza instanza, cosa inaudita et contraria alla deliberatione che fu fatta dall'eccelso consiglio di dieci l'anno 1581 in tutte le giuri<s>dicioni del Friuli sottoposte all'illustrissimo signor luogotenente, cioè che non fosse lecito ad alcuno essercitare la terza instanza. anzi è cosa certa et indubitata che niun feudatario può havere il giudicio della prima appellatione se egli non l'ha ottennuto per il tenore della sua investitura, overo per privilegio particolare, overo per antichissima et immemorabile consuetudine con saputa et consenso del prencipe o dei suoi illustrissimi rappresentanti, convenendosi il giudicio anco della prima appellatione ai superiori; oltre che è grandissimo assurdo che, essendo per vicario uno dei conti, gli altri conti siano giudici d'appellatione delli giudicii del suo consorte del contado e che dal primo giudicio d'appellatione dei conti si appelli ad altri conti et restino in questo modo esclusi i magistrati del serenissimo prencipe patrone del feudo, perche con questo abuso si può dire che il giudicio sia fatto di giudice pari(a), il che è contra la regola che par in parem non habeat imperium e che tutti i giudicii così di prima come di seconda e terza instanza siano fatti dal medesimo soggetto all'istesso soggetto, sì che l'appellatione non vada mai al superiore.

Non volendo essi contadini rimediare a questi disordini per il loro interesse et procurare che il serenissimo prencipe gli rimedii come parerà alla sua somma prudenza et ottima giustitia. hanno adunato la sua vicinia, overo il consiglio generale di essi contadini, et hanno creato tre sindici, et havendo il pubblico nodaro fatta la copia di esso sindicato il vicario che è uno dei conti non ha voluto che sii fatta la legalità, onde hanno di impetrare lettere direttive all'illustrissimo signor podestà et capitanio di Feltre, regimento vicinissimo ad esso contado, che faccia fare nel suo ufficio la legalità accioché possano con essa legitimamente comparire dinanzi a sua serenità e dove farà bisogno, né per altro il vicario gli ha impedito la legalità se non perché non possano comparire con l'instrumento legalizato come di sopra.

Hanno anco nel consiglio deliberato che sia posta una colta tra essi per poter mandare essi sindici a trattare le sudette attioni et haver danari da spendere nelli eccellentissimi avocati et in tutto quello che occorrerà, et li signori conti gli hanno impedito l'essatione di essa colta, e se ben l'illustrissimo signor avogador Mosto ha scritto et repplicato lettere che non gli sia impedita la sudetta essatione non però sono state obedite esse lettere, onde si ha da consigliare quello che far si debba perche obediscano e non gli levino per via indiretta il modo di ricorrere a sua serenità et riparare alli suoi gravissimi pregiudicii.

Questi signori conti overo il suo vicario havevano fatto ad uno dei sindici vecchi un mandato con pena di ducati 300 et altre pene che rendesse certi conti del suo maneggio alla presenza del suo vicario e per non esser stato presto nell'obedire fu posto pregione onde l'illustrissimo signor podestà di Treviso ha rivocato il mandato et terminato che esso sindico sia liberato dalle prigioni et li sia pagate le spese, eccetto quelle di bocca, hanno obedito quanto al liberarlo dalla pregione, ma non lo hanno resarcito dalle spese, onde si ha di rimediare anco a questo con scriver lettere al signor podestà o di Treviso o di Feltre che faccia fare l'essecutione con pena, accioché la cosa giudicata non resti delusa, ma sia esseguita.

Circa i conti li sindici che hanno havuto il maneggio et fatto le spese sono prontissimi di render il conto con l'intervento del ragionatto di essa università, et per esse<r> vicino al detto contado il regimento di Feltre si contentano di render essi conti alla presenza di sua signoria illustrissima et questo per minore incommodo, atteso che possono in un giorno andar due volte a Feltre et ritornar a casa.

Però sono necessitati di appellarsi dalla sentenza del signor podestà di Treviso in quella parte solamente nella quale ha terminato che i conti si facciano in Treviso alla presenza sua overo di chi sarà da lui deputato et si farà l'oblatione di render il conto dinanzi al signor podestà di Feltre per esser commodo et vicino, et attesa la detta vicinità il serenissimo principe con l'eccellentissimo collegio ha terminato che le investiture dei feudi che si hanno di dare in virtù della parte dell'eccellentissimo senato siano tolte da detto signor podestà di Feltre per minor incommodo di essi contadini.

### a. ms.pare

7

ASV, Provveditori sopra Feudi, busta 184, fasc. 3

1609,13 febraro. Uditi in contraditorio giudizio gl'intervenienti per nome delli contadini di Cesana ed altri interessati con li loro avvocati, dimandanti dover esser licenziato il conte Francesco dal Col di Cesana dalla dimanda per lui fatta con la supplicazione avanti la serenissima signoria et a loro eccellenti signori savi comessa, da una parte; e dall'altra udito il detto conte pure con i suoi avvocati rispondente dover i predetti esser licenziati et a lui data l'investitura come in essa supplicazione, citato etiam et non com-

parso il noncio di Treviso, come refferì Francesco Commandador, ed essendo ancora stati al tutto presenti gli avvocati fiscali della serenissima signoria con aver detto il parer loro, letta la sopradetta supplicazione con la risposta delli provveditori sopra i feudi fu da essi eccellenti signori savi concordemente terminato che i contadini di Cesana ed

altri interessati presenti sieno licenciati e che al predetto conte Francesco dal Col di Cesana sia conceduta ed espedita l'investitura ricercata da lui iuxta formam antiquarum investiturarum. Gerolamo Gratarol n.d. Tratta dalla filza Investiture numero 3 c.x. esistente nel Magistrato ecc. sopra Feudi. Luigi Volpi nodaro sive secretario.



Ducale di Alvise Mocenigo - 1576. Privilegio ad Antonio di Giacomo dei Conti di Cesana di aver armi e due servi soldati.

### NOTE

- F.VERGERIO, Storia dell'antica contea di Cesana, ora Comune di Lentiai nel Feltrino, Alassio 1931.
- 2) F.VERGERIO, op.cit., p.21. A.CAMBRUZZI-A.VECELLIO, Storia di Feltre, 4 voll., Feltre 1874-77, rist.anast. Feltre 1971, I, p.124. Con qualche esitazione il Vergeno cita però anche Daniello Tomitano che nelle sue Famiglie feltrine "asserisce che il Castello dovette essere edificato dai Romani e più particolarmente dalla famiglia Cesia (Cesiana castra?), la quale secondo Carlo Zannettelli si sarebbe stabilita a Feltre forse al tempo in cui vi venne Giulio Cesare... Il Castello di Cesio sarebbe sorto contemporaneamente a quello di Cesana e la radice stessa dei due nomi non dovrebbe essere priva di significato".F.VERGERIO,op.cit., p.309.
- 3) A.CAMBRUZZI-A.VECELLIO, op.cit., I,p.125. F.VERGERIO, op.cit., p.25.

- 4) A.CAMBRUZZI-A.VECELLIO, op.cit., I,p.152. F.VERGERIO, op.cit., p.34.
- 5) F.VERGERIO, op.cit.,pp.40-42.Cfr.Appendice,1.
- 6) F.VERGERIO, op. cit., pp. 72-73.L.ALPAGO-NOVELLO, La contea di Cesana, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", IV(1932), n. 20, pp. 289-291.
- 7) ASV (Archivio di Stato di Venezia), Provveditori sopra Feudi, b.184, fasc.16.Cfr.Appendice,2.
- 8) Degli Statuti di Cesana esiste, nella Biblioteca Civica di Feltre (fondo derivante dalla Biblioteca Storica del Museo Civico), una copia manoscritta del secolo XVI: Copia del Statuto del Conta di Cesana, tradotto dal latino in volgare per M. Martin Triesto nobile di Feltre, et io ..... Vergerio l'ho copiato dalla ditta copia fatta per man del M. Martin Triesto mentre che stava a schuola .... in casa del reverendo M. Prè ... Cfr.F.VERGERIO, op. cit., pp. 206-247.
- 9 ) F.VERGERIO, op.cit., pp.110-111.
- 10) ASV, Provveditori sopra Feudi, b.179, fasc. 1. Cfr. Appendice, 3.
- 11) Concordio stabilito dalli nobili signori Conti procuratori del Consorzio de'Conti e spettabili sindaci della magnifica Comunità di Cesana, stampato in Belluno per Simon e Francesco Antonio Tissi, 1801. Cfr.F. VERGERIO, op.cit., pp.281-287.
- 12) Sulla facciata del castello di Cesana, sopravissuto fino al 1921 e poi malauguratamente trasformato in casa d'abitazione con l'abbattimento della parte turrita (ne rimangono il ricordo fotografico e le imponenti strutture murarie della parte inferiore con le "celle" delle prigioni di cui la più angusta era anche senza pertugi per l'aria), esisteva a perenne ammonimento un palo per le impiccagioni, detto appunto "la pica". Tra Lentiai e Cesana una località si chiama tuttora "le forche".
- 13) ASV, Provveditori sopra Feudi, b.182, fasc. 1. Cfr. Appendice, 4.
- 14) ASV, Provveditori sopra Feudi, b.182, fasc.1. Cfr. Appendice, 5. Altro esempio analogo in ASV, Provveditori sopra Feudi, b.184, fasc.1. E'il permesso di portar armi con due servitori concesso l'11 maggio dello stesso anno 1576 da Alvise Mocenigo ad Antonio quondam Pietro Andrea dei conti di Cesana.
- 15) Piccoli o addirittura infimi feudatari, o veri e propri servi chiamati anche al servizio delle armi? Anticipazione dei "bravi" di manzoniana memoria? Nel Medioevo, "masnada" era una schiera, una brigata, una compagnia di uomini armati al servizio di un signore. Ne sono derivati termini come masnadiero e brigante che poco differiscono oggi da quello di furfante. "Ai tempi che noi consideriamo osserva giustamente il Vergerio, op.cit.,p.44 i grandi Signori nutrivano ancora sui loro campi una moltitudine di servi, non più schiavi all'antica, cioè senza personalità né responsabilità, pure affissi alla gleba: si vendevano insieme ai campi ed erano considerati non altrimenti che cose. Altri v'erano di condizione media fra servi e liberi, chiamati uomini di masnada e destinati principalmente alle armi e ad accorrere al sevizio del loro Signore

ogniqualvolta ne venissero richiesti. Ai quali in compenso il feudatario concedeva a livello alcune terre; gente che pel suo stesso mestiere facilmente inclinava a rapine e violenze".

- 16) F.VERGERIO, op.cit., p.269.
- 17) BCF (Biblioteca Civica di Feltre), Copia del Statuto del Conta di Cesana, cit., Rubrica 55a. Cfr.F.VERGERIO, op. cit., pp. 240-241.
- 18) BCF,F.M.CESANA (sec.XVIII), Memorie della famiglia di Cesana che fu nobile di Trevigi et di quelle dell'Ordine de Cittadini et del Collegio de Nodari, f.17: Copia tratta dalla Genealogia manuscritta delle Famiglie Trivigiane di Nicolò Mauro dottor, essistente appresso... (il nodaro signor Emilio Volpato). Cfr. f.21.
- 19) ASV, Provveditori sopra Feudi, b. 182, fasc. 4. Cfr. Appendice, 6.
- 20) ASV, Provveditori sopra Feudi, b. 184, fasc. 3. Cfr. Appendice, 7.
- 21) ASV, Provveditori sopra Feudi, b. 184, fasc. 19.

• È disponibile la pubblicazione Studi e Ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello (1889-1985) a cura di Sergio Claut.

Contributi di Alberto Alpago-Novello, G. Biasuz, S. Claut, G.M. Dal Molin, E. Guglielmi, G. Lise, M. Lucco, M. Mirabella Roberti, P. Rugo, B. Zanenga.

• Sono disponibili intere raccolte de "El Campanon" (numeri 20 e 47 in fotocopia).

Informazioni presso
FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - 32032 Feltre

# MOTIVI E RISVOLTI DI NATURA SOCIALE, IN TRE GIORNALI FELTRINI DI UN SECOLO FA

di Giuseppe Corso

Quando, il 10 novembre 1886, venne inaugurata la nuova ferrovia Treviso-Feltre-Belluno, i feltrini accorsero in gran folla alla stazione a salutare festosamente l'arrivo dell' "immane mostro di ferro dalla bocca di fuoco" che veniva finalmente a "congiungere la pittoresca vallata del Piave alla grande rete ferroviaria della nostra Italia". Le citazioni sono tratte da un numero unico pubblicato per l'occasione, a cura della tipografia Castaldi e intitolato: Giornale-Ricordo. Il grande foglio (39x53), a quattro facciate su tre colonne, di manifesta natura celebrativa, raccoglie articoli e poesie di sapore letterario, con spunti ricreativi, curiosamente firmati da pseudonimi col prefisso fra, troncamento di frate: Fra Ciliegia, Fra Reduce, Fra Leone, Fra Serpentina ed altri ancora, un'intera congrega di false tonache conventuali. Unico nome manifesto in tutto il giornale è quello dell' "estensore e gerente responsabile" Giovanni Pilotto (1).

Per non appesantire questo capitolo, sorvoleremo sul contenuto delle prime tre pagine, tutto osannante per il

nuovo ramo ferroviario, rampollo di chissà quale progresso. Arriviamo così all'ultima facciata che presenta una rubrica dalla caratteristica saliente delle inserzioni pseudo pubblicitarie. Per il tono arguto, gli annunzi sono un altro pretesto per continuare a fare dello spirito, come nella reclamizzazione degli alberghi e locande di Feltre (2), ormai tutti scomparsi anche dalla nostra memoria. E poi, altro scampolo pubblicitario, l'enfatizzazione del vino: "Nuovi caloriferi senza combustibile, approvati e premiati dal Comitato dell'Esposizione di Dresda, in bottiglie turate a pressione, Gropetto e Marzemino di Vicenza. vero Lambrusco di Modena...". Al contrario l'annuncio di una "Provvidenziale incetta di freschissime balie feltresi, dai denti d'avorio, dalle labbra di corallo, dal folto crine corvino..." vuole con un sorriso sdrammatizzare il fenomeno sociale proprio di quel tempo, e durato fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, che era soltanto una forma peculiare di forzata emigrazione, un presupposto di sopravvivenza a superare la fame e la miseria.

# GIORNALE-RICORDO



INAUGURAZIONE DELLA PERROVIA TREVISO-PELTRE NUMERO 022294

Felire 1880

NUMERO PRIMO

13 8 Dicembre

non apro nidenamenti, l'er recismi dell'altra parte

CALL HOS

ORGANO DEI PARTITI DA FELTRE PER TREVISO

### IL NOSTRO PROGRAMMA

R presto detto. Il nostro giornale comparisce oggi alla non chiara luce del solo d'inverno, per esprimere il scutimento di tutto un

paese. Esso viene a cantare — ognuno sa cho à la carta che canta — la la carta che canta — la simpatia grande, schiet-tissima, che gli abitanti di Fettra nutrono per gli abitatori di Treviso. R un fatto, I tiranni

grandi e plecoli hanno esistito, chbero anzi la ragione loro di esistero in casa nostraquamio gli odii e le gelosie munibiosamente disgiunti, quando la cerchia della patria non oltrepassava la piccola ombra projettata dal campanile del Que' tempi, per

ventura, sono passati: o una sola, cara e gloriosa bandiera, benedetta dat sangne miglioro dei figli d'ogni l'rovincia italiana, ora sventola alta su-pra tutti i paesi della

grande patria.

Una volta, anzi più di
una volta, i Feltresi si
trovarono di fronto ai

Trevigiani, nemici. La storia è semure storia, në vogliamo aflettarne pietora ignoranza; ma, più tardi, nelle tita-

zione, e le proporzioni di un avvenimento vero.

nto vero. Ogni classo di cittadini, e si po treble dire ogni famiglia, ha, in questa solonnità del sentimento, il suo rappresentante.

innocanto, Feltre-Trensa, per iscaravantarvi un articolo, dirò così
grava, di erudizione.
Io non ho di questo idee.
Un altro collega, che sa appuntiro con discreta disinvoltura la
pouna da lapis - voleva
in vece regalarmi un Feltre e un Trensa, vinti
a volo d'uccello, siruiro, il furbo, che nessun
uccello sarchbe poi andate per aria a verifidato per aria a verifi-caro so i disegni erano ezaltamento ezegniti. — Con questo freddof...

Brrr. Un altro voleva accarezzaro una morbida descrizioneella doi duo

paesi I Questo poi I..
Feltre – a engian d'esempio, è una città assai
originalo o pittoresca,
ma io sfido la più lunga barba di scrittore forhito a rendercena la fisonomia e il colorito con

la parola. I descrittori sono d'altronde gli serder più mtutto la letterature, possiamo constatarlo in casa nostra, dove i novellieri han tuttavia, dopo il decorso di se-coli, una freschissima rinomanza e piacevolmente si leggone, mentre i descrittori, gli uni dopo gli altri, se n'ambarono abbasso, e non ristes-rono più la testa, sò al-

eria per a gellilp. die di Mii in neve prinsted. un pagen ala di que nen, merch sity cho ci

> I'mn contr a Fellre, G. uni, di l'an neamm of nella lor

.40.

i 110 lung ginia

allen-

pinulo e mi.

וחנו ח

di v.10-

leranna che de

LLI SO ELL

due del In Calledrair,

·mires es series



### Due mondi vicini ma del tutto diversi

L'eco dei festeggiamenti per l'inaugurazione della nuova ferrovia non era ancora spento quando, appena un mese dopo, i feltrini organizzarono una gita collettiva in treno in visita alla città di Treviso. Per noi ultramoderni tale breve trasferimento è appena una sia pur piacevole capatina. Per i partecipanti, invece, di quella prima esperienza di vacanza organizzata, quel viaggio così diverso ed ineguagliabile costituiva una scelta suscettibile delle emozioni di un'avventura, tale da meritare l'uscita di un altro foglio stampato. La testata segnava l'ispirazione tematica dello straordinario itinerario: Feltre-Treviso e i redattori, anche questa volta anonimi, si preoccupavano di dimostrare, con riferimenti storici e coordinate culturali, la verità di un asserto inoppugnabile: i rapporti tra feltrini e trevigiani erano stati sempre d'amicizia cordiale e di buon vicinato. Per i feltrini, in particolare, era fortissima la propensione, ancestrale ed impellente come una gravitazione naturale, di affacciarsi a sud, oltre la barriera delle montagne, per guardare l'altro mondo, quello della "marca zoiosa", incomparabilmente più ridente e più ricco di doni naturali. Questo rapporto di affinità e di attrazione reciproca viene descritto in modo egregio da Silvio Guarnieri in "Paesi miei": Una catena di montagne divide la provincia di Belluno, nei suoi confini meridionali, da quella di Treviso (...) Sono le prealpi, e costituiscono una sorta di barriera a dividere due zone, due mondi. Se le guardiamo dal sud, dalla pianura di Treviso, le vediamo precedute da una continua e ondulata schiera di colline perlopiù coltivate a vigneto, fitto e rigoglioso, che quelle sembrano proteggere, difendere dai venti freddi del nord, mentre sono tutte aperte ad accogliere la festosa carezza del sole, la sua azione vivificante. Di là. dall'altro versante, su quello che si apre sulla vallata del Piave, esse paiono invece contrapporsi al sole, ostacolarlo e quasi impedirlo: e così restano, spesso sino a primavera avanzata, come dei grandi serbatoi della neve che si è andata accumulando sulle loro falde, nei loro più profondi recessi durante i lunghi mesi invernali, condizionando la temperatura di auella parte del territorio su cui incombono.

E queste due zone, questi due mondi, appaiono ben distinti, ben separati l'uno dall'altro, anche perché dall'uno all'altro l'accesso è faticoso se non arduo; (...) segno preciso della mutazione, dell'introduzione in un ambiente, in un'esistenza diversi: da quello che è un paese gioioso, festoso, dove la natura è seconda e la terra ricca e fertile e generosa di frutti, all'altro, difficile, severo, dove la terra magra concede un prodotto povero e la vita si afferma con stento, quasi con pena" (3).

### Un sodalizio che si mantiene duraturo

Non era ancora trascorso un anno dal viaggio a Treviso del convoglio feltrino, quando i trevigiani vollero restituire la visita e, per l'occasione, fece la sua comparsa un altro numero speciale, sempre con una simile impostazione grafica dei due precedenti e una simile tematica culturale. Pure questa volta i testi ci appaiono senza paternità, eccetto un lungo scritto illustrativo sul patri-

### FANCIULLE

# STUFE...

sistema americano a fuoco permanente e calore circolante.

Si offrono come caloriferi per la stagione invernale.

Regolatori di massima precisione. Massimo risparmio G. Zandaldi - La Metrica ecc., e finalsul combustibile. Nessun odore. Ventilazione dell'aria, ecc. rgiene assicurata.

Per maggiori schiarimenti rivolgersi alle Stufe suddette.

### GOSE LIBRARIE

Presso .! libraio editore Lui =1 Zoppelli, sotto il Calmaggiore, sono vendibili le opere dei seguenti autori trevigiani : ANTONIO CACCIANIGA — Bacio della Contessa Satina, Dolce fur niente, Vita campestre. Pamiglia Bonifacio, ecc.

Luigia Codeno - Scene campestri, Scene marinare, la Rivoluzione in casa, Patire non morire, ecc.

GIOVANNI RIZZI - Un-grido.

mente i versi di un Prisco Tarvisino, intitolati: Amore, tino e morte, che arrivano a far perdere l'amore del vino e a desiderar la morte....

# F. F. F. F FELTRE FU FABBRICATA FORTE (Senza mandorla)

far felico fine, favorendomi femmine feltrine.)

### MILLE ANNI DI CRESCENTE SUCCESSO Le Balie di Feltre

Garantite pel miglioramento delle razze — uniche per la cura del latte a domicilio. Guardarsi dalle falsificazioni ed imitazioni. A richiesta, si spediscono franche.

Feitre 1886. - Tip. Castaldi

Nell'ultima pagina del numero speciale uscito nel dicembre del 1886, ecco un esempio di inserzioni pubblicitarie aventi lo scopo di ricorrere all'umorismo e alla locale satira popolare. Merita un cenno di commento quello delle quattro effe, una sigla che, in questa versione, viene utilizzata per una interpretazione diversa da quella originaria. Per prendere in giro quegli abitanti del circondario che parlavano con una tipica pronuncia dell'effe, la cui debolezza articolatoria scivolava in un'acca aspirata, il famoso motto per intero suonava così: Fheltre shu shabricata shorte: sham, shum, shret, shava, shazhoi, shazholet. Ancor oggi si usa canzonare i paesani della fascia abitata che va da Lamen a Santa Giustina col motteggio: Vae a Héltre a har ahari e a tor en hil de fér par ligar la me hémena.

monio artistico-monumentale della città e sulle caratteristiche del territorio, firmato da don Antonio Vecellio. Il titolo di questo numero speciale, I trevigiani a Feltre, dichiara esplicitamente lo scopo di fissare sulla carta stampata una giornata di festa, organizzata per gli ospiti arrivati col treno, a suggellare il vincolo tenace di simpatia che univa le due città.

Son passati centocinque anni da quella giornata e il rapporto di amicizia tra le due comunità limitrofe vive e vale ancor oggi, perché lo spirito supera il tempo. Torniamo a Silvio Guarnieri che a questo argomento dedica pagine intere dell'opera citata. Eccone alcune righe: "Treviso, per esserle la più vicina della pianura veneta, non solo costituisce un punto di riferimento costante, il mercato cui Feltre fa capo (...); ma in quanto le si presenta come una città, come una terra che dispongono di ciò di cui noi non disponiamo, che ci attirano e ci seducono soddisfacendo quelle aspirazioni che qui da noi non possono trovare un esito (...) D'altra parte anche gli abitanti di Treviso, della città ma pure dei minori centri della sua provincia, sono attirati da Feltre e dalla sua campagna, come se Feltre offrisse loro ciò che essi non hanno e di cui sentono la mancanza, nutrono il desiderio (...) (4).

### Un assemblaggio mal riuscito

Se, per quanto detto sopra, era una vocazione, una consuetudine consolidata quella dei feltrini di scendere di buona voglia nella marca trevigiana, in contrapposizione, in quel 1885-87, era già una storia vecchia quella della loro insofferenza nel risalire la vallata del Piave per giungere nel capoluogo di provincia, la Belluno degli uffici e della burocrazia (5). Infatti erano già passati quasi novant'anni da quando gli ingegneri del catasto napoleonico avevano aggregato intorno a quell'epicentro orografico le aree poste quasi tutte nel medio ed alto bacino del Piave, senza tener conto minimamente delle varie identità aggregate, non solo diverse tra loro, ma talvolta estranee.

Feltre, in particolare, che vantava la pretesa di un rango gerarchico superiore, non aveva smesso di contestare tale scelta.

Anche il nobile bellunese Antonio Maresio Bazolle, che proprio in quegli stessi anni del nostro giornale feltrino aveva badato alla stesura del suo "Il Possidente Bellunese", sviluppava la stessa tesi e concludeva: "quando (i feltrini) sono a Belluno si trovano per così dire in un culo di sacco, e se vogliono riavvicinarsi ai loro affari della bassa, se vogliono andare nel mondo, bisogna che rifacciano la strada percorsa" (6).

Una storia vecchia di polemiche e di rivendicazioni. Anche di recente certe manifestazioni aggressive di localismo possono essere sembrate anacronistiche e i giovani feltrini sperano che, un po' alla volta, solo il derby delle squadre calcistiche granata e gialloblu rimanga a ricordare vecchi rancori e vecchie rivalse.

### NOTE

- 1) "La Famiglia Pilotto era oriunda di Rivai di Arsié. Il capo di essa, Giovanni, dopo qualche anno di studi nel locale seminario vescovile, si occupò da prima come imbianchino e quindi si impiegò come scritturale negli uffici del comune. Dotato di facile vena poetica, scrisse versi scherzosi e patriottici, alla maniera di Fusinato. In caso di perquisizioni della polizia austriaca, egli usava mettere a "bollire", entro una pentola ben chiusa, le sue composizioni poetiche, che avrebbero potuto comprometterlo. Giovanni ebbe tre figli, tutti d'ingegno vivace: Libero, commediografo, autore di Un amoreto de Goldoni a Feltre, dell'Onorevole di Campodarsego ecc. ed attore apprezzato nella compagnia della Duse; Ida, educatrice e pedagogista; Vittorio, maestro di violino e di banda e anche piacevole scrittore in Macchiette e figure". (Giuseppe Biasuz Il Gazzettino Illustrato, ott. 1928).
- 2) Sono gli stessi vecchi esercizi pubblici ricordati da Ottone Brentari nella sua Guida Storico Alpina del 1887: Locanda delle Tre Corone di Antonio Cossalter; Albergo alla Luna di Giovanni Baratto; Albergo al Vapore di Clotilde Bruna Paoletti; Albergo al Moro di Antonio Paoletti; Osteria all'Antica Stella di Luigi Ferrando (Prezzo delle camere da L. 1 a L. 1,50 per notte).
- 3) Silvio Guarnieri Paesi miei Ed. Pilotto Feltre 1989 pag. 89.
- 4) Ibidem pag. 140-141.
- 3) "Ho raccolto una voce, che forse sarà possibile convalidare attraverso un qualche documento, secondo la quale nel 1866 quando il Veneto dal dominio dell'Impero austroungarico passò a far parte del regno d'Italia, da Feltre partì la richiesta promossa da un gruppo di cittadini a che la città con il suo territorio fosse inclusa nella provincia di Treviso anziché in quella di Belluno; come poi invece avvenne". (Ibidem a pag. 139).
- 6) A. Maresio Bazolle Il Possidente Bellunese, a cura di Daniela Perco Feltre 1986 Volume 1\* pag. 12-13.



### LA PITTRICE CARMINA BOVIO

di Mario Morales

Certi incontri rimangono vivi perché legati ad esperienze singolari che per i loro valori umani lasciano un segno indelebile. Esperienza particolarmente edificante è stata l'occasione di conoscere e di conversare per qualche ora con Carmina Bovio: una donna di altissime qualità, di cui non sai se prediligere quelle connesse all'amore per la pittura e per l'arte in generale o quelle identificantisi con la raffinatezza del tratto, la nobiltà del sentire e gli interessi culturali. Nel tentativo di interpretare la sua produzione pittorica, non hai bisogno di ricorrere, come di consueto, a quesiti più o meno stereotipati, ma sei agevolato dalla spontaneità, con la quale essa stessa ti guida - segnandone le tappe più significative - nel suo iter artistico, non tormentato, ma di certo variegato e non privo di sorprendenti caratteristiche.

Fin dalla prima adolescenza respira "pittura" sia per l'influenza della madre sia per gli stimoli di una sua zia che la inizia al culto di alcuni pittori dell'Ottocento ed in particolare al succoso cromatismo di Antonio Mancini e alla vigoria ritrattistica di Alessandro Milesi.

Ad appena sedici anni, è affidata - su consiglio di Ettore Tito - al maestro Umberto Martina, ottimo ritrattista. È un pittore simpatico ed intelligente, ma non privo di stramberie e di stranezze. Nel ricordarlo con commossa venerazione, rievoca la serietà degli studi (tre anni di carboncino e sei di pittura ad olio), resi duri dal sacrificio dei frequenti viaggi in treno con partenza per Venezia da Feltre con la prima corsa delle ore quattro. Nessun segno di pentimento, nessuna recriminazione tuttavia. Essa ama dipingere per dipingere. Del dipingere fa il motivo primo della sua vita e nel dipingere riscontra le motivazioni primarie della crescita della sua umanità. È come una malattia, una bella malattia, cui non può né vuole sottrarsi. È una passione che la coinvolge interamente e che la porta a considerare l'arte come unico fine. Ecco perché si sottrae a considerarla come mezzo per affermazioni esteriori, che possano comportare consensi e concreti vantaggi. Ne deriva un'attività in solitudine, nell'intima gratificazione di avere risposto ai richiami della sua ispirazione e della sua fantasia. Solo da qualche anno alcuni amici han-



no tentato, vincendone con difficoltà le ripulse, di liberarla dal suo isolamento, di vincerne il silenzio e di appalesarne il talento. Ecco perché è stato possibile anche a me vedere le sue opere, esaminarne la tematica e i motivi ispiratori.

Mi pare che l'attenzione debba anzitutto essere riposta nei ritratti che, pur riferendosi alla tradizione postromantica dell'ultimo ottocento, portano già il senso innovatore del naturalismo di questo secolo. Basti qui richiamare quelli raffiguranti il padre e la madre: vi si riversa l'emozione filiale, sia che si interpreti la nobile austerità paterna sia che si colga la tenera immagine materna, espressa - oltre che nella dolcezza del volto - in contorni di particolare raffinatezza quali il guanto nella mano destra e la rosa nella sinistra. La figura umana, resa con elevata qualità pittorica, è nel centro dell'interesse artistico della Bovio, la quale pone l'indagine più sul mistero dell'interiorità che sulle fattezze fisiche del personaggio.

L'indagine sulla realtà umana si attenua, ma permane - in un sottofondo culturale - anche quando viene raffigurata la realtà naturale. Nel paesaggio infatti vi è un afflato umanistico che talvolta rievoca la tradizione dell'impo-

stazione scenografica tipica dei pittori a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, nelle cui opere si riscontra soprattutto lo studio degli effetti atmosferici e luministici. Ne consegue un tonalismo ricco di vibrazioni cromatiche legate a memorie impressionistiche e pervase altresì dall'intensità luminosa propria del chiarismo veneto. Si avverte una multipla lezione: quella della problematica luministica di Joseph Turner, della freschezza espressiva di Jean Baptiste Corot e della lirica sensibilità di Pio Semeghini. Su questa chiave di lettura è "Piazza Maggiore di Feltre al tramonto", mentre in "Porta Oria" vi è un'interpretazione singolare della realtà, visitata con uno sguardo più attento alle avanzate aperture dell'arte contemporanea. A queste aperture è senz'altro vicino il quadro "Notturno a Feltre", nel quale - in una felice sintesi geometrica - vi è un preciso riferimento alla moderna problematica della rappresentazione dell'oggetto.

Questa diversa e apparentemente contradditoria interpretazione della realtà più che dall'inquietudine e dalla ricerca credo derivi da un'intima necessità di sperimentazione e soprattutto da un supremo ideale di chiarezza che confida nella funzione catartica della pittura.

# LE FRASI DELLA POLITICA NELLA VITA QUOTIDIANA E LE FRASI DELLA VITA QUOTIDIANA NELLA POLITICA

di Gianmario Dal Molin

Nei precedenti articoli si è visto come la Bibbia e l'organizzazione ecclesiastica abbiano influito socialmente sul parlare della gente feltrina.

In questo breve e conclusivo studio si introduce un altro aspetto: quello della politica, per alcuni versi altrettanto interessante, ma la cui introiezione nella parlata quotidiana è cosa recentissima e pertanto di modesto rilievo culturale. Le categorie del potere fino a 100 anni fa sono, nei nostri alpestri villaggi, non ancora autonome e per lo più totale patrimonio della chiesa.

Avviene pertanto un fenomeno inverso rispetto alla Bibbia e alla organizzazione ecclesiastica: è in buona parte la vita quotidiana a portare le sue frasi e i suoi modelli alla politica, come si vede chiaramente al punto 2) della presente esposizione. Sulle possibili interpretazioni di questo pur modesto materiale, ciò che si può dedurre è la sostanziale posizione di sospetto e di squalifica data all'azione politica e ai suoi rappresentanti, avvertiti per lo più come estranei, proprio in quanto politici, nei confronti di un corpo sociale scarsamente stratificato, tendenzialmente ega-

litario e completamente impreparato all'azione di delega.

La connotazione del fenomeno politico è pertanto indiretta, utilizza surrogatoriamente altre categorie, per l'appunto quelle della vita quotidiana.

Per il resto i meccanismi di identità sono tutti al negativo: palloni gonfiati, saputi, persone distaccate dalla realtà concreta, chiaccheroni, gestori di raccomandazioni, ghiottamente grufolanti in quel caratteristico recipiente che contiene un insieme maleodorante di sostanze atte ad alimentare un genere affatto particolare di animali domestici.

Qualsiasi nome è buono, qualsiasi perifrasi può servire pur di evitare il nome proibito. Sono evocate le immagini più prosaiche - soprattutto di tipo orale - pur di ridicolizzarlo ed esorcizzarlo, e dunque di condizionarlo, controllarlo e gestirlo. Gli stessi detentori locali del potere - nei suoi molteplici e spesso modesti aspetti - si guardano bene dal farsi passare per "politici"; anzi lo slogan di fondo è quello di non far politica. Solo così possono ottenere una licenza di potestà e una leggittimazione di autorità dalla popolazione. "Far poli-

tica" è sinonimo di far confusione, di attentare all'ordinato e quieto procedere della vita civile, o peggio, di arrivismo, prevaricazione e interesse personale.

La politica è dunque una cosa "sporca", una cosa estranea, da delegare ad altri, a meno che proprio non se ne possa fare a meno. Vi è il rifiuto viscerale di filtrare, di interpretare i vari aspetti del vivere sociale - famiglia, scuola, sport, alimentazione, lavoro, emigrazione, emarginazione, ecc. - in chiave politica.

In termini culturali, sociali e "prepolitici", anche nella nostra zona sono emerse forze di lunga e nobile tradizione che in qualche modo sono state sempre idealmente convinte che il volto demoniaco del potere potesse essere esorcizzato, placato e piegato a superiori ideali di giustizia, di eguaglianza, di bene comune.

Altre parimenti, in maniera talvolta sotterranea, talvolta indiretta, sempre inquietante, ve ne sono che lanciano l'opposto messaggio che tutto si può comprare.

Purtroppo le prime e per fortuna le ultime sono allo stato attuale di minoranza e pertinenza di pochi: i molti sono incerti, sospettosi e diffidenti sia del richiamo ai nobili principi che a quello dei meno nobili appetiti.

E lo conferma in pieno anche questa piccola inusuale galleria di espressioni.

### 1) LE FRASI DELLA POLITICA NELLA VITA QUOTIDIANA

El lebo: l'amministrazione comunale Quei del lebo: gli amministratori comunali Esser entro sul lebo: essere nel consiglio comunale

Roma caput mundi, Feltria secundi: dopo Roma viene Feltre

El calieron, el calierin: maggioranza, minoranza

El campanil: il centro di una comunità El campanil de Feltre al e el pi grant de tuti: Feltre vorrebbe prevaricare sugli altri comuni

Far el podestà: fare il prepotente

Te se an Mussolini: idem

El e an Stalin: idem

Te, se falce e martelo: idem

El e comunista: è uno fuori dalla società civile

La politica la e na roba sporca: la politica è una cosa sporca

Far comizio: far confusione

Quei che i e davanti (o che i se a mess davanti): i consiglieri comunali

Ouei che pol: i politici

Situ in politica (ironico)?: sei impiegato? Dotori, profesori e cavalieri: gente importante

Chi serve an comun no serve nessun: chi serve un comune non serve nessuno Tra sindico e assessor nessun valor: c'è un divario enorme tra il sindaco e i suoi assessori

El sindico co la banda: il massimo della solennità

El sindico co la fassa: idem

Carta canta e vilan dormì: quel che conta è la carta scritta

Carta e ceralaca: documento ufficiale El sior conte dale braghe onte, da onte che le era l è cascà par tera: le esteriorità non pagano

Nobilomo galantomo: la nobiltà è sintomo di onestà

In comun gran signori: in comune tutti

si sentono importantissimi

Te se na bandiera: sei un voltagabbana

El e stat par noi na bandiera: è stato
un punto di riferimento importante

### 2) LE FRASI DELLA VITA QUOTI-DIANA NELLA POLITICA

Rogazion e racomandazion: le richieste di raccomandazione sono come le rogazioni, lunghe e faticose

Te se racomandà: sei favorito Racomandarse: farsi appoggiare I racomandai: gli appoggiati nei concorsi

Far l'avocato de le cause perse: battersi per una causa persa in partenza Bastian contrario: voce solitaria e scomoda che va contro la maggioranza Balon sgionfà: pallone gonfiato Portar la cross: votare democristiano Conta le idee, no i omeni: occorre guardare agli ideali e non alle singole persone

Far i chiericheti: essere in posizione subalterna

Magnarie: affari poco chiari del comune

La e tuta na magnaria: un insieme di affari poco puliti

Non sta intrigarte: non metterti in politica

Gran saeron, gran pastrocion: diffidare di quelli che sanno troppo

Te sa massa: sei saputo

I se la fa e i se la magna: essere distaccati dalla realtà concreta

Ogni santo l a la so devozion: le raccomandazioni si pagano

Gran ciacolon: sa solo chiaccherare Ciacole su ciacole (o ciacole e ciacole): solo chiacchere e niente fatti

I sàntui: protettori politici

El é tut an casot (o an casin): è una grande confusione

I ol comandar tuti: tutti vogliono comandare

Dove che comanda tuti no comanda nessun: dove comandano tutti non comanda nessuno

La no se ghen capiss: cosa succeda in quel comune non si capisce

Va a saèrlo ti poro gramo!: Cosa vuoi pretendere di sapere tu, inerme cittadino!

Chi creditu de esser?: non darti arie Far i so afari (o i so comandi): approffittare della politica per far i propri interessi

Prometer luganeghe: fare promesse impossibili

Far veder la luna ntel poz: idem Can no magna can: i politici in fondo fra loro non si fanno del male.

## PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1992 A FELICE DAL SASSO

di Gianmario Dal Molin

Presentare qui, questa mattina, per il Premio S. Vittore 1992, la figura di Felice Dal Sasso è per me motivo di onore, di gratitudine verso il presidente Doglioni e la Famiglia Feltrina, che per la terza volta mi conferiscono tale incarico, ma anche per la verità di un po' di imbarazzo: l'imbarazzo di cadere, a proposito di Felice Dal Sasso, nel duplice rischio: da un lato di fare storia e dall'altro di fare retorica. E purtroppo devo dire che in questo rischio finirò proprio per cadere e di ciò chiedo scusa sin d'ora, ma la vita di Felice Dal Sasso è letteralmente intrisa di storia locale, dai livelli più modesti a quelli più elevati; e d'altra parte il fatto che Felice sia forse oggi uno dei pochi feltrini ancora in grado di sollevare forti sentimenti di avversione o di simpatia è un indicatore chiaro di una personalità complessa, ricca di forza interiore e fors'anche di esteriori contraddizioni, esteriori perché chi riesce ad avere una chiave di lettura della sua opera e della sua personalità resta ammirato dalla coerenza e dalla forza interiore che queste esprimono.

L'opera di Felice Dal Sasso, a Feltre e per Feltre, e per la quale la Famiglia Feltrina lo ha ritenuto degno del conferimento del premio S. Vittore di quest'anno, ha il pregio globale della semplicità, della totalità e del servizio.

E una persona che riesca ad inserire in questo quadro anche l'attività politica, è e resta - pur con le diverse opinioni e valutazioni e critiche che di essa attività si possono dare - è una persona che veramente merita il nostro apprezzamento, la nostra considerazione e la nostra attenzione.

Oggi parlare di politica e di politici è in qualche modo tabù o una sorta di peccato originale che va pudicamente coperto o freddamente rimosso. Di Felice si potrebbe invece tranquillamente parlarne, perché la sua attività di consigliere comunale, di assessore, di sindaco, di consigliere regionale e di assessore regionale è sempre rientrata in quest'ottica morale ed effettuale di servizio.

L'attività politica è stata per Felice quasi la punta di un iceberg e il momento rappresentativo di una dimensione altrimenti variegata e ricca. Ed è su questa dimensione, come dire sottesa ma non sotterranea che ci soffermeremo: è la dimensione del fatto pre-politico, e cioè del sociale, del culturale, del religioso.

Felice Dal Sasso proviene dalle file dell'Azione Cattolica e l'Azione Cattolica è stata fin dalla sua giovinezza fuor di ogni retorica, una palestra di formazione, di pensiero e di azione.

Sono molti ancora che lo ricordano giovanissimo dirigente della Giac girare per l'alpestre diocesi in bicicletta a tenere incontri e riunioni domenicali o serali, sulla scia di quel suo grande maestro che è stato don Giulio Gaio.

Ed anche in questo non possiamo ancora una volta non riconoscere la dimensione superiore di questo uomo che ci ha recentemente lasciato e che ha allevato un'intera generazione di dirigenti di Azione Cattolica, dagli anni 30 agli anni 60 per i quali l'apostolato religioso si conciliava, doveva conciliarsi, non poteva non conciliarsi con l'attenzione al fatto sociale e al fatto politico, ma sempre sulle basi delle stesse motivazioni e di un impegno che proveniva da una fonte etica unitaria.

In questo senso Felice è stato un modello esemplare di questa generazione, nelle sue aperture, nelle sue disponibilità, nelle sue responsabilità pubbliche come amministratore e nell'associazionismo. Anche in questo campo la sua presenza non è stata scordata: da presidente dell'Associazione feltrina donatori di sangue, fondata nel 1951 dal prof. Doglioni, a presidente dell'A.C.; da dirigente della Feltrese e del C.S.I., a presidente dell'Associazione Ss. Martiri Vittore e Corona. E il pregio essenziale di

tutte queste presenze è stato quello d'inserirle in un'ottica unitaria di servizio.

Un secondo aspetto è il contenitore di questo servizio, il referente reale e ideale che per Felice è stato sempre e soprattutto Feltre, una città alla quale ha dedicato attenzione, cura, direi amore, a 360 gradi, nulla tralasciando dei suoi problemi: da quelli economici a quelli culturali, da quelli urbanistici a quelli sportivi, da quelli sociali a quelli religiosi. E ponendosi in taluni di essi veramente non solo come protagonista ma anche come coraggioso anticipatore e pioniere.

Poiché i problemi economici, urbanistici, di programmazione e amministrativi hanno coinvolto prioritariamente la sua dimensione di amministratore è invece su quelli sociali e religiosi che mi soffermerò particolarmente.

Certo la tensione civica degli anni '60 sembra lontana anni luce da oggi; e ha minore importanza capire i contenuti concreti di quell'entusiasmo, e maggiore importanza invece i motivi ideali di quel trascinamento di giovani e meno giovani ad un impegno civico e ad una scommessa: anche nei confronti di una classe politica che già allora egli sapeva cogliere nelle sue contraddizioni, nelle sue ambiguità, nelle sue prudenze e nei suoi calcoli, con il suo consueto atteggiamento di saggezza e in pari tempo di critica, ma senza aggredire; che egli sapeva capire senza condividere, giudicare senza presunzioni di superiorità e senza condanne a priori.

Sono quegli anni forse un po' idealizzati che ormai nella nostra memoria storica potremmo definire gli anni di Dal Sasso e di Sisto Dalla Palma prima



Il Presidente della Famiglia Feltrina, Prof. Leonisio Doglioni, consegna il "Premio Ss. Vittore e Corona" a Felice Dal Sasso.

che se ne andasse a Milano, di Silvio Guarnieri prima che se ne andasse a Pisa e di Sisto Belli prima che venisse emarginato; sono anni che ognuno giudicherà come vorrà, ma fin d'ora possiamo dire che sono stati anni di un impegno e di un'attesa forse troppo generosa e forse ingenua che le vicende successive di uomini e di cose non hanno premiato.

Ma li ricordo, perché a mio avviso hanno radicato in Felice quella santa utopia che ha caratterizzato e fondato tutto il suo entusiasmo successivo e tuttora perdurante nel campo del sociale e del religioso.

L'idea di feltrinità da noi è in realtà una sorta di uccello di Minerva che salta fuori quando il destino sembra ormai segnato e i giochi compiuti, ma se questo destino e questi giochi sono stati ritardati e in qualche caso addirittura sospesi o rinviati, questo è dovuto anche, ripeto fuor di ogni retorica, al fascino e alla forza interiore di questa persona che i fantasmi del potere non hanno mai sfiorato, che i giochi politici non hanno mai contaminato, che il pericolo di perdere favori e consensi anche all'interno di quel mondo ecclesiale che è stato ed è il suo mondo, non hanno mai appannato.

È dunque nel mondo ecclesiale, nella triplice versione del privato sociale, dell'associazionismo e dell'impegno religioso che è risaltata e risalta la figura e l'opera di Felice, insieme o al di sopra di quella di molte altre persone e addirittura di eventi più grandi di noi.

Felice si è in realtà convinto da almeno trent'anni, di quello che oggi è sotto gli occhi di tutti, e cioè che una comunità non è fatta solo di elementi formali, esteriori e finali, ma di un tessuto sottostante, variegato, ricco, che si fonda sulla solidarietà, sulla quotidianità di rapporti, sulla collaborazione, sull'impegno disinteressato in questo o in quell'aspetto della vita quotidiana che ciascuno di noi predilige; su un codice etico indiscusso, su un ideale personale o di un gruppo da portare avanti, con il coraggio dell'uomo libero e con la coscienza dell'uomo responsabile. In questo senso gli ideali di Felice sono stati tanti: gli ideali di un progresso economico, ma soprattutto sociale e civile della sua terra, la presenza in essa del massimo di risorse possibili per un vivere dignitoso e per un contrasto all'emigrazione, la presenza di un associazionismo, che nell'ambito del mondo cattolico, doveva additare ai feltrini un modello, una sensibilità civica, un ideale globale da raggiungere, al di sopra degli inevitabili egoismi di parte, l'ideale per l'appunto di una comunità che sa chi è, cosa fa e cosa vuole. In questo senso la vicenda della diocesi è stata ed è per Felice emblematica: per lui l'idea di diocesi era il compendio ideale dell'idea di feltrinità, un'idea che sulla base dell'insegnamento di don Giulio Gaio è diventata per trent'anni una palestra di

combattimento, di verifica, di slancio. fatta di coinvolgimenti, di scritti, di richieste, di suppliche, di tentativi formali e informali a tutti i livelli, non sulla base di un discorso companilistico e localistico come la malafede o l'ignoranza di molti facevano interessatamente presumere, ma come il coronamento di un modello civile e insieme religioso, sociale ed umano di altissima rilevanza. Ed anche la nascita dell'Associazione Santi Martiri Vittore e Corona si colloca, a consumazione dell'atto di soppressione della diocesi, in quell'ottica di testarda ostinazione al servizio, di volontà di percorrere il proprio cammino fino in fondo, costi quel che costi, all'insegna della coerenza e di una forza che non viene dagli uomini ma viene da Dio, e solo a lui deve rendere conto. In questo senso Felice deve pagare anche lo scotto di uomo incompreso, di uomo scomodo, di uomo che non è per tutte le stagioni, di uomo la cui dirittura morale e personale non sa e non può piegarsi di fronte a nessuna lusinga di potestà, di potentati, di poteri estranei alla sua coscienza e alle sue scelte.

Io non so se all'interno del mondo cattolico o di quel che resta oggi di quel mondo ecclesiale Felice, avversario indomito di compromessi e di paludosi conformismi, potrà diventare il continuatore ideale del pensiero e dell'opera di don Giulio Gaio. Per il bene di Feltre mi auguro che tutti noi glielo possiamo consentire, anche se su questo non mi faccio soverchie illusioni. Ma in ogni caso Felice è di quel mondo, in buona parte tramontato, uno dei pochi che ne costituisce la memoria storica, che ne può interpretare la sensibilità, che ne

conosce le contraddizioni e le ambiguità, ma anche gli slanci e le potenzialità. Ed è soprattutto uno dei pochi che può far da tramite tra il ieri, l'oggi e il domani. E ciò, nella misura in cui la sua dedizione all'apostolato religioso, ma anche a quello sociale, a quello culturale, a quello pre-politico, potrà costituire un tramite d'unione tra l'agire entusiasta di ieri e l'operare all'insegna della speranza di oggi per un domani che veda ancora in Feltre una gioventù capace di uscire dal binomio consumismo - successo per proiettarsi in una dimensione di servizio.

Una gioventù che negli anni trenta sapeva soffrire e sopportare, che negli anni cinquanta aspettava la "renovatio mundi", che negli anni settanta voleva la rivoluzione e ha gettato via con essa sia l'acqua sporca del conformismo che autentici tesori di sante utopie per una protesta che peraltro lo stesso mondo cattolico aveva scarsamente capito o frainteso, una gioventù che ora negli anni novanta pare non aspetti e non voglia più nulla, se non il soddisfacimento delle proprie quotidiane esigenze. Ecco dunque che non mi pare importante tanto far conoscere quello che ha fatto materialmente Felice, ma quello che egli è stato, che è e che può essere nella nostra comunità, ormai senza più molti punti di collegamento ideali religiosi e sociali.

È in questo spirito e in quest'ottica penso, che si può pienamente capire e apprezzare il conferimento a lui del premio San Vittore, a lui che nell'Azione Cattolica, nelle associazioni sportive, nelle associazioni di volontariato sociale, ha sempre rivendicato per Feltre un autonomo ruolo sociale e religioso all'interno della provincia, contro l'appiattimento altrove imperante, a lui che è tuttora soprattutto volontariato, sensibile e attento a quella Villa San Francesco a cui ha dato con generosità buona parte di se stesso.

E con Villa S. Francesco si è creato quest'anno un coronamento ideale con l'altro premiato, Aldo Bertelle che assieme a Felice rappresenta tutto quel mondo variegato e discreto che è il mondo del volontariato, un mondo che io personalmente con la mente e sotto il profilo tecnico guardo talora con occhio critico e freddo, ma che con il cuore, essendo venuto anch'io da quel mondo, di dedizione, di sacrificio e di servizio lasciatoci dalle generazioni che ci hanno preceduto, non posso non capire, non amare e non aiutare.

E questi sentimenti, sono certo, sono quelli dei soci della Famiglia Famiglia, una fra le associazioni più antiche per storia e più presenti per impegno civile nella nostra città, una associazione che è onorata di avere da sempre fra i suoi membri Felice Dal Sasso e che si sente ancor più onorata di conferire questo premio ancora una volta ad uno dei suoi soci.

Nel caso di Felice, a differenza di altri casi, questo premio non è il coronamento di un'opera, ma forse un ulteriore stimolo a perseverare per questa strada, che sempre di più diviene oggi la strada della testimonianza, dell'impegno civile, del disinteresse, della generosità, dell'amore agli altri, in una concezione della vita che sempre di più si erge nella sua dignità e nella sua moralità, contro altre concezioni che l'egoi-

smo, la brama di apparire e l'interesse personale hanno talvolta offuscato.

Vorremmo da ultimo dire a Felice che non vogliamo che egli sia solo in questo, che egli sia onorato e riconosciuto come un'eccezione o come cosa assolutamente fuori dell'ordinario, così come ciò non è stato per Padre Lorenzo o per suor Valentina, per Gualtiero Munerol o per Lidia Villabruna. E dunque tutti i volontari, giovani e meno giovani che operano oggi nel Feltrino nei più

svariati campi, spesso appartati e discreti, si devono sentire stimolati - sulla scia di queste motivazioni - ad un ideale cammino di testimonianza, fecondo di sviluppi e di opere, affinché i pochi divengano molti e i molti moltissimi, costituendosi veramente come sale e lievito di questa nostra terra feltrina, un sale ed un lievito che creino solidarietà, fiducia, speranza, opere e giorni di rinnovamento, di sviluppo spirituale e materiale, economico e sociale.



7 giugno 1992: La sala degli Stemmi del Municipio di Feltre durante la cerimonia per il conferimento del "Premio Ss. Vittore e Corona".

### PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1992 AD ALDO BERTELLE

di Orazio Carrubba

Caro Aldo, mi hanno chiesto di scrivere due cartelle su di te, sulla splendida e solitaria avventura della tua vita. Non ho avuto il coraggio di confessare che non ne sono capace, ma ci provo, rivolgendomi a te come fanno i tuoi ragazzi quando ti scrivono.

Tredici anni fa, era quasi autunno, ci siamo conosciuti a Facen, insieme ad un amico che non c'è più. Ti ricordo giovane, timido, ma estremamente sicuro del percorso che avevi imboccato con Villa S. Francesco. Mentre parlavamo, in quella casa di mezza collina, un po'



Aldo Bertelle riceve il "Premio Ss. Vittore e Corona" dal Presidente della Famiglia Feltrina. Alla sua destra il presentatore Dott. Orazio Carrubba, giornalista della RAI.

affaticata dagli anni, cercavo di studiarti. Mi chiedevo cosa faceva un giovane, come tu eri allora, in mezzo a tutti quei problemi, con decine di ragazzi che pendevano dalle tue labbra, come da quelle del padre. Volevo scoprire cosa ti dava tanta forza, tanta certezza di riuscire, di credere nel valore della testimonianza, per un futuro diverso da conquistare. Vivevi in mezzo a storie terribili, vicende umane dolorose e per comodità da tutti dimenticate, ma che tu facevi tue, difendendo a denti stretti quei bambini dagli occhi precocemente tristi.

Ricordo Villa San Francesco, come una zattera in un mare di tempesta. Nessuno entrava oltre quel cancello sempre aperto, dove si scaricava la sofferenza e le finestre lasciavano entrare il gelo.

Pochissimi ti tendevano la mano e più che il freddo, bloccava i tuoi ragazzi la diffidenza di chi li credeva diversi. Come se il dolore fosse un marchio d'origine, da scontare. Più che i letti, tenuti insieme col filo di ferro, più che i creditori da tenere a bada, era questo che ti angosciava. E te ne arrovellavi giorno e notte. Magari quelle notti lunghissime, passate a tenere la mano sulla fronte di un bambino, arso di febbre; o quei giorni interminabili di discussioni, con insegnanti che non volevano capire, con amministratori che ritardavano le

rette della sopravvivenza.

Una strada tutta in salita, come quando andavi per funghi e li mettevi da parte, centellinandoli, per gli ospiti che ti mandava la Provvidenza.

Caro Aldo, quanta fatica hai fatto. Intorno avevi la tua gente, ma ti sembrava di combattere sempre da solo, per restituire la dignità a chi ne era stato privato. Ci hai messo anni, passo dietro passo, amarezza su amarezza, ma sempre con la forza di chi crede testardamente, che la solidarietà è una pianta delicata, da annaffiare ogni giorno. È stato così che la consapevolezza di avere un tesoro è cresciuta tra Facen, Pedavena, Feltre e tutto il Bellunese, fino a molto lontano. È così che il messaggio d'amore di Villa San Francesco, l'amore per i nostri figli, bianchi e neri non importa, è diventato patrimonio di un intero territorio. È così che intorno alla Comunità sono nate quasi spontaneamente la Comunità di Emmaus e la Cooperativa Arcobaleno. Ci hai messo l'anima, caro Aldo e ogni tanto il cuore ti tremava, ma intorno non sei stato più solo e ci hai regalato la consapevolezza di quanto conta una mano tesa. E adesso che tra i tuoi ragazzi e i miei figli c'è solo la differenza dell'età, posso finalmente dirti grazie. Grazie per Facen, per Teven, per Vellai, per il sorriso di Maria Rosa. Sono la tua, la mia, la nostra ricchezza.

### RICORDO DI GIUSEPPE CORRIANI

di Patrizia Rossi

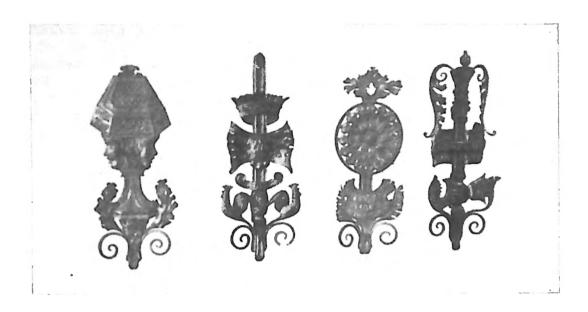
Con la scomparsa di Giuseppe Corriani è venuto a mancare uno dei rappresentanti più significativi della difficile arte fabbrile nel Bellunese. Tutta la sua vita appare siglata dal ferro, da una manifesta vocazione verso questo materiale duro e tenero al tempo stesso, così ermetico in apparenza e tanto loquace e versatile per chi lo sappia interpretare.

Candido Giuseppe Corriani nasce il 30 aprile 1905 a Polpet e giovanissimo, nel 1919, entra alla Scuola Umanitaria di Milano, presso Porta Vittoria. La precoce chiarificazione dei suoi intenti lo porta a frequentare, dal 1922, l'Università delle Arti Decorative con sede presso la Villa Reale di Monza. Ed è proprio in questi medesimi anni che entra nella bottega milanese, in via Rosolino Pilo, del celeberrimo Carlo Rizzarda. Dapprima lo segue come allievo e in seguito, dal 1924, lo affianca in qualità di dipendente, ma con sufficiente libertà creativa e di iniziativa. Nel 1925 è costretto ad interrompere la collaborazione col maestro per compiere il servizio militare a Brescia.

È di questi anni il suo ingresso in un altro atelier storico del ferro battuto artistico, l'officina di Alessandro Mazzucotelli, la "Bicocca". Qui rimarrà fino al 1928. Corriani riconoscerà sempre l'importanza e la fortuna di essere entrato in contatto, negli anni di formazione tra il '22 e il '25, con maestri quali Rizzarda e Mazzucotelli, le cui officine furono per lui occasione di apertura, chiarificazione e aggiornamento. Contemporaneamente a queste esperienze, animato da una continua volontà di perfezionamento e approfondimento della propria arte, frequenta il biennio serale dell'Accademia di Brera: si dedica allo studio del disegno, degli stili, di elementi di architettura.

In seguito una certa ansia di indipendenza lo porta ad essere tra i fondatori, con Coletti e Vergerio, della padovana "Bottega del Ferro" che purtroppo chiude i battenti nel 1932.

Nel 1936 Corriani entra alla "Galileo" di La Spezia e vi lavora sino quasi alla fine del secondo conflitto mondiale. Riprende l'attività in proprio durante la guerra, ma l'interrotto filo della sua attività artistica viene rinsaldato solo intorno agli anni '50, quando riprende a dedicarsi con rinnovata energia alla sua vocazione più autentica, il ferro battuto decorativo.



Dal 1985 si ritira a vita privata, mai però isolandosi, ma mantenendo buoni rapporti con altri autentici artigiani del ferro, alcuni dei quali legati come lui al nome del Rizzarda.

L'attività artistica di Corriani, costellata di momenti significativi e di successi professionali, ha davvero contribuito alla diffusione dell'arte fabbrile: basti pensare che egli ebbe alle sue dipendenze oltre 120 apprendisti.

Ricorderemo qui alcune tappe del suo percorso artistico-professionale. Nel 1929 partecipa a Firenze alla Mostra Internazionale dell'Artigianato con alcuni cancelletti ed opere di arte sacra e vince il Gran Premio Giurì d'onore e la medaglia d'oro.

Nel medesimo anno è insignito di un'altra medaglia d'oro alla Mostra dell'Artigianato di Bolzano. È presente inoltre alla Fiera Campionaria di Padova dal 1929 al 1931. Nel 1960 espone alla Villa Reale di Monza e gli viene conferito il premio partecipazione. Sempre nel '60 una serie di cancellate e di pannelli decorativi gli valgono il Primo Premio medaglia d'oro a Pieve di Cadore.

L'anno successivo è nuovamente presente a Firenze alla Mostra Nazionale dell'Artigianato, oltre che alla Mostra Internazionale dell'Arte Italiana a Berlino e a Pieve di Cadore.

Precocemente cosciente dell'importanza degli interventi di restauro su di un materiale come il ferro che, in apparenza così tenace, il tempo sfibra e logora, Corriani dal 1976 al 1978 svolge un prestigioso incarico. La Soprintendenza ai Beni Culturali per la Lombardia gli commissiona infatti il restauro delle cancellate monumentali della Cappella Espiatoria di Monza, opera di Alessandro Mazzucotelli. Ancora a Corriani toccherà intervenire a tutela di alcune

opere dell'altro suo maestro, il Rizzarda. Restaurerà infatti la cancellata esterna dell'omonimo museo feltrino come pure alcuni pezzi contenuti al suo interno. Il cerchio così si chiude. A chi seppe mettere a frutto insegnamenti così illustri toccò pure il compito di preservarne la testimonianza.

Ma Giuseppe Corriani parla anche e di più attraverso le sue stesse opere. Tutta la Val Belluna è costellata di indizi dell'attività di questo maestro. Ne ricorderemo solamente alcuni, primi accenni di un percorso possibile:

- La ringhiera dei poggioli dell'ospedale di Auronzo;
- Il cancello e le inferriate di Casa Lanciato a Zermen di Feltre;
- I cancelli e le inferriate di Casa Carraro a Mier di Belluno.

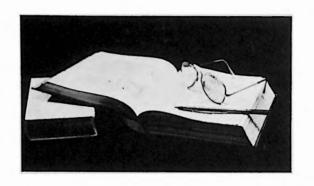
A conclusione citeremo i quattro Assi in ferro, realizzati su disegno dell'architetto Zimelli, di proprietà della famiglia Corriani. Basta uno sguardo attento ai manufatti per riconoscere la qualità dell'artefice, la sensibilità e la forza interpretativa di Giuseppe Corriani.

Foto Antonio Tisot



Per iniziativa della Famiglia Feltrina, è in corso di stampa il volume Biografie feltrine del Prof. Giuseppe Biasuz, curato dal Dott. Gianmario Dal Molin.

Ad ogni socio verrà inviata a suo tempo un'apposita cartolina di prenotazione.



### LIBRI RICEVUTI

Silvio Guarnieri, "Senza i conforti della religione", Editori Riuniti, pp. 248, Roma 1992.

Silvio Guarnieri ci ha consegnato un altra pagina di vita dando alle stampe, per conto degli Editori Riuniti, la sua, per il momento, ultima fatica: "Senza i conforti della religione".

Libro notevole, denso, nel consueto stile, ma dal messaggio "intrigante", come direbbero i recensori di pelo.

Un libro che, almeno nella prima parte, ha convissuto quarant'anni con la memoria e i cassetti dell'autore; un'opera sofferta, da sempre in preparazione, e che, forse, non poteva che attendere un'adeguata "chiusa" per poter trovare la pace della definitiva stesura.

Per chiarire subito i fatti, rendiamo conto che il libro consta di due lunghi racconti, di cui il primo, "Vita e morte di Giuseppe Greco", descrive cose degli anni cinquanta, mentre il secondo, "Un infortunio tempestivo", un racconto all'apparenza tutto intimo e autobiografico, risale agli ultimi anni.

Il primo narra, mantenendosi nei fatti puntiglioso e severo, dell'esperienza all'estero di Guarnieri, del suo rientro a Feltre, della sua necessità d'integrazione, di vita e d'impegno politico in una cittadina microcosmo delle profonde contraddizioni del dopoguerra; rende conto di un impegno che trova in Greco, di Guarnieri molto più giovane, il giusto e complementare "compagno" ed amico. Racconta dell'impegno, dell'entusiasmo e dei sofferti interventi politici vissuti assieme; delle vicissitudini in cui l'uomo di "lettere" integra la propria cultura con il sapere dell'amico in un processo entusiasta di scambio e di assimilazione. E narra di una rottura, brutale nell'essenza e nei modi, narra della morte di questo giovane, di una morte venuta troppo presto, di una morte per "eccessi" vitali, per esuberanza: una morte "viva" che non accetta "conforti".

Qui le pagine stringono, limpide e taglienti, danno il grano di una vita che non accetta di fermarsi, di una tensione tutta esposta al futuro, e danno la "triste" figura

di un sacerdote impietoso e non solidale con l'essenza fonda della tragedia che si svolge e che, incapace di semplice presenza, sferza il corpo e la mente di un giovane dignitoso e fermo nella sua scelta. Ecco allora che le figure percorrono una meditazione e una testimonianza, danno filo al dovere di dire di chi è stato partecipe e della necessità del ripensamento, rendono nella forma un bisogno: lasciare un segno "vitale" nella memoria.

Il secondo racconto sembra, come abbiamo scritto, tutto svolgersi nell'intimo, quasi eccessivamente autobiografico, difficile da collocare, non trattabile. Ma, sotto la scorza dura, sotto la precisione di uno stile che non tralascia il minimo movimento registrabile, Guarnieri ci invia messaggi, descrive una vita e il senso del suo cammino.

Il fatto che muove la narrazione è casuale, è un'incidente fisico e simbolico allo stesso tempo, una "rottura" - nella fattispecie ad una gamba dell'autore - ma una rottura che pone in essere conseguenze significative, provoca una resecazione e un procedere diverso nella vita e nel "guardarsi" della memoria.

Una lenta e "legnosa" preparazione - come un albero che dal fogliame parta nel descrivere il processo di formazione del proprio ceppo - pone in gioco tutti i particolari, e mescola il piano personale all'apologo della storia: dalla rottura all'irritazione per non poter dar seguito ad impegni presi, dalla rivisitazione del tempo passato al raffronto con l'avvenire, la scrittura si dipana e la struttura prende la mano; e mentre i limiti d'indagine sembrano circoscriversi all'indagine fisica, alla sintomatologia della decadenza, la riflessione indugia sul distacco, sul "decomporsi" del corpo, del corpo fisico e del corpo sociale.

E qui l'apologo, il sovrapporsi della Storia alla minuta storia personale prende mano e, se da una parte, la "meditatio mortis" diviene in sé struggente nel suo dignitoso controllo, dall'altra pressante si fa l'invito alla memoria, alla necessità di rivolgersi a quel ceppo vivificante, a quella linfa per altri e nel terreno circostante.

Ecco allora i due racconti trovare un filo e l'intera opera riunirsi su di un percorso necessario e necessariamente sofferto: un percorso che conduce dalla vita alla morte, dalla forma al distacco, dalla presenza fisica alla perdita di solidità.

Ma la sofferenza non è qui, o almeno non è solo qui - sarebbe rendere torto a cinquant'anni di strenua battaglia civile -, la sofferenza è nell'ultimo sguardo che attorno si svolge e vede un decomporsi ben peggiore; uno sguardo che vede sfaldarsi il senso, il senso di una vita dedicata alla ricomposizione. Non rimane allora, per il momento, che affidarsi alla memoria, alla sua capacità rigeneratrice, a quella linfa che riscalda nei suoi "sali" migliori il terreno precedentemente dissodato.

E se il luogo può essere anche quello di un camposanto, di un luogo presso un muro disposto al sole, la necessità è quella di trovare un muro che riverbera: un muro aperto alla memoria che insegna e che non muore.

Sandro Dalla Gasperina

## G.F. DE NATO, G. TRIMERI, "Un goffo giro di valzer", Feltre 1992, pp. 22 (15 ill.).

Questo poemetto di Trimeri, ingentilito e completato dalle riproduzioni scultoree di De Nato si rifa alla condizione esistenziale dell'uomo, oggi.

Schizofrenico, illuso e disilluso, senza più certezze e fiducie e significanze egli sembra aggirarsi perduto in un labirinto di spezzoni e frammenti di pensieri, azioni e sentimenti, quasi goffamente danzando un giro di valzer, ripetitivo ed inutile.

La vena lirica di questo nostro poeta feltrino che sempre di più sta trovando una sua specifica e originale poetica identità si incontra e si confronta nelle acque stagnanti delle nostre contraddizioni, dei nostri egoismi e delle nostre chimere. Ne emerge un messaggio dolente, ma pietoso, non senza finali supreme speranze.

Gianmario Dal Molin

#### LAMON: LA STORIA, LA CULTURA, IL TURISMO, LA GASTRONOMIA, I SERVIZI, PRO LOCO 1992, pp. 52.

È sempre stato difficile, e oggi ancor di più, creare un equilibrio fra ricerca e seria informazione scientifica da un lato ed esiegenze turistico-economiche dall'altro, con il rischio che vengano fuori spesso pubblicazioni locali ad alto gradiente culturale ed erudito che nessuno legge o d'altro canto opuscoli o anche lussuose pubblicazioni da scaffale che ubbidiscono a criteri di natura strumentale: ed anche queste al massimo si consultano e si ripongono o si buttano.

Non è mai facile dunque unire notizie del passato e del presente: le prime ormai concluse e quasi fine a se stesse, le seconde invece ancora senza prospettiva ma però molto funzionali ed utili nella quotidianità. Le prime sembrano interessare poche persone nostalgiche del passato, mentre la maggioranza ha ben altro da pensare piuttosto che perdere tempo dietro reperti e brandelli di informazioni che con la vita di oggi non sembrano avere molto a che fare.

Le seconde prosperano all'insegna dell'effimero, del contingente, del quotidiano, della moda consumistica, di conoscere o di fare, lasciando però alla fine il tempo che trovano.

Mi piace qui rilevare come questo libretto su Lamon, edito dalla Pro Loco, abbia invece cercato di mettere insieme pur distinguendone i livelli, sia momenti di storia, arte e cultura lamonese, insediamenti umani e aspetti morfologico-naturalistici, sia le più concrete esigenze di percezione all'esterno di una comunità che par possedere oggi ancora buone risorse nei settori commerciali, artigianali e soprattutto turistici e gastronomici.

Gianmario Dal Molin

# B. Mastel, "Il calice del diacono Orso del VI secolo d.C.", Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1992, pagg. 66.

Questo libretto, uscito nell'occasione di un recente congresso eucaristico, è interessante per due ordini di motivi:

- perché fa diligentemente il punto sulla vicenda della scoperta e del reperimento nel 1836 di questo famoso reperto della cristianità antica, unificando, aggiornando e integrando tutte le notizie variamente pubblicate dal 1876 in poi, con una rassegna bibliografica delle medesime;
- per lo spirito, il contesto e il messaggio dei quali il libro è metafora, segno e in qualche modo occasione estrema per una preghiera a lui e alla diletta consorte.

Nella sua forte dimensione spirituale che da sempre lo contraddistingue, egli infatti domanda "candidamente al cortese lettore la memoria di una preghiera" acutamente giocando sul contesto del libro che parla di un contenitore di cose talmente importanti da costituire anche il viatico per l'eternità. E tutto ciò da parte di un uomo che in termini culturali, storici e letterari molto ha dato alla sua comunità e che pertanto al pari di mons. Slongo merita "memoria e riconoscenza".

Gianmario Dal Molin

